

Ruthless e altri racconti

Ping pong letterario

Ruthless e altri racconti

Ping pong letterario

Progetto promosso dall'Istituto di Istruzione Superiore
"Primo Levi" di Vignola

primo **levi**
Istituto di Istruzione Superiore
vignola

REALIZZATO DA

Edizioni Pendragon

Via Borgonuovo, 21/a – 40125 Bologna

www.pendragon.it

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata,
compresa la fotocopia, anche a uso interno o didattico, non autorizzata.

Indice

Nota al testo	7
Ruthless <i>Raffaele Laloè – Eleonora Ferrari</i>	11
Gli scomparsi di Forbest <i>Serena Bonacorsi – Alessandro Rocchi</i>	26
Cronaca di una morte annunciata <i>Rebecca Ragazzi – Gabriele Adani</i>	35
Roma ladrona <i>Giorgia Lori – Lorenzo Ferrari</i>	48
Inverno inaspettato <i>Ivan Crescente – Francesco Piazzi</i>	58
Una famiglia riunita <i>Sabrina Faruolo – Jonathan Piletti</i>	66
Occhio per occhio <i>Alessandro Vesco – Matilde Cotignoli</i>	77
Il viaggio di Lui <i>Emanuela Pecchia – Manuel Campi</i>	87

Per lutum ad lotus <i>Elena Andreotti – Matteo Di Iorio</i>	102
La promessa <i>Matteo Picchiatti – Carolin Grigor</i>	115

Il “Ping pong letterario” è un concorso di scrittura promosso dall’Istituto di Istruzione Superiore “Primo Levi” di Vignola nell’anno scolastico 2020-2021. La partecipazione è libera e aperta a tutti gli studenti della scuola, senza restrizioni legate all’indirizzo di studi o all’età.

I 20 concorrenti di questa edizione sono stati divisi in modo casuale in 10 coppie ed è stato loro assegnato l’incipit del racconto *Piccole cose* di Raymond Carver. Da qui i due partner hanno proseguito la narrazione, scrivendo a turno un capitolo a testa e impegnandosi a inviarlo con cadenza quindicinale al docente responsabile del progetto, senza la possibilità di conoscere l’identità del rispettivo compagno/a fino al termine del gioco.

Prof. Matteo Totaro, curatore del progetto

Durante il giorno era uscito il sole e la neve si era sciolta in acqua sporca. Scorreva scendendo in rivoletti sulla finestrella ad altezza spalla che dava sul retro. In strada le macchine passavano fruscando nella poltiglia. Si stava facendo sempre più buio, sia dentro che fuori.

Raymond Carver, *Piccole cose*

Ruthless

Raffaele Laloè – Eleonora Ferrari

Capitolo I

I pensieri continuavano a tormentarlo, non che lui facesse più di tanto per fermarli, ormai ci era abituato. Guardando il sole tramontare, si rendeva sempre più conto di quanto si stesse avvicinando quel momento della serata.

Quel momento della serata era indicato dalle 20:30, orario in cui, puntuale come un orologio svizzero, il maggiordomo bussava alla porta della sua camera, annunciando che la cena era pronta e quindi che, come tutte le sere, anche quel giorno era arrivato il momento di litigare con suo padre.

Si accorse di aver spostato lo sguardo dalla finestra all'orologio, mancava poco meno di un minuto alla tortura giornaliera.

Venti secondi... Dieci... Ed eccolo il familiare “toc toc” del maggiordomo alla sua porta: «Signorino J, la cena è servita, suo padre la sta aspettando».

Quella maledetta voce da snob. Cercando di non urlare qualcosa di poco consona a un ragazzo di buona famiglia come lui, “J”, il cui vero nome era Joseph (odiava quel nome, lo sentiva troppo antico e altolocato), andò verso la porta e seguì al piano di sotto il maggiordomo. Lo aveva soprannominato Alfred, come quello di Batman, non per simpatia ma perché non aveva la più pallida idea di quale fosse il suo vero nome.

Capitolo II

Scese le scale contando ogni singolo gradino.

Arrivato alla porta della sala da pranzo si fermò, fece un grande respiro e aprì la porta.

«Buonasera papà».

L'uomo non lo degnò di uno sguardo, continuò a mangiare senza fiatare. I suoi movimenti erano precisi e composti. Il coltello affilato affondava nella carne con delicatezza, pareva dovesse tagliare una nuvola.

J si sedette e iniziò a mangiare nel più religioso silenzio cercando di emulare i movimenti del padre. La cena procedeva come ogni sera, il silenzio era interrotto solo dal tintinnio delle posate.

Erano le 21:00. Ancora poco e il supplizio sarebbe finito. Ma quella sera, sarebbe finito prima del previsto...

George, così si chiamava suo padre, posò coltello e forchetta e parlò: «Joseph».

Il ragazzino sussultò e alzò lo sguardo solo per incrociare quello del padre, glaciale, imperturbabile, capace di trapasarlo da una parte all'altra, come uno spillo. J deglutì e socchiuse appena la bocca: «S-sì?».

L'uomo si alzò da tavola, sistemandosi la cravatta: «Domani mattina partirò per un viaggio d'affari. Rimarrai a casa da solo con il maggiordomo. Cerca di comportarti dignitosamente e di studiare con regolarità, siamo intesi?».

«Ehm... c-certo. Come vuoi».

«Bene. Buonanotte».

Se ne andò, lasciando J solo nella stanza.

Il ragazzo si sciolse sulla sedia, scaricando tutta la tensione, e un solo pensiero passò per la sua testa: "Finalmente libero".

Capitolo III

Perché odiava suo padre? Perché non gli permetteva di vivere la sua vita, di scegliere per se stesso.

Perché suo padre odiava lui? Perché non riusciva ad accettare che fosse diverso dagli altri ragazzi provenienti da famiglie ricche.

J odiava essere ricco, odiava esserlo a tal punto che non riusciva nemmeno a sopportare il suono della parola stessa. Odiava i suoi compagni della scuola privata, odiava se stesso quando, ogni mattina, si vedeva allo specchio con l'uniforme dell'istituto perché, così vestito, sembrava uno di loro, un viscido "zombie dei soldi".

Vedeva così tutti i suoi coetanei ricchi, come carcasse vuote ricoperte di stracci firmati. Pur di avere più soldi gli zombie facevano di tutto, senza guardare in faccia nessuno. Lui non era come loro, era l'esatto opposto di come la società in cui viveva lo avrebbe voluto. E questo era evidente anche dal suo modo di vestire: felpe larghe, jeans strappati, scarpe da skater, "New Era" con il logo dei LA Dodgers sempre in testa, bomber neri e arancio.

Suo padre detestava quel modo di conciarsi, lo definiva "un obbrobrio da spacciatori ed extracomunitari". I suoi amici veri, però, non la pensavano così.

Era ormai qualche mese che si era integrato con un gruppo di ragazzi, e dall'esterno questa sembrerebbe una dinamica normale, ma erano davvero insolite le circostanze in cui J aveva incontrato i suoi amici.

Una sera, mentre tornava a casa dopo un pomeriggio passato sullo skate, arrivato davanti al cancello di casa sua, era rimasto paralizzato: un gruppo di persone stava facendo da guardia al garage mentre una ragazza fuggiva dall'interno con in braccio un sacco. Scambiando J per uno del suo gruppo, probabilmente per gli abiti che indossava, la ragazza gli aveva lanciato il bottino e gli aveva urlato di correre.

Colto inizialmente alla sprovvista, J aveva eseguito come se nulla fosse e, insieme a tutti, era fuggito dalla sua stessa casa verso la parte bassa del paese. Solo una volta arrivati a destinazione i ragazzi si erano accorti dell'intruso e, anziché punirlo, avevano deciso di inserirlo nella banda e di trattarlo come un loro pari (cosa che gli "zombie" non avevano mai fatto). J aveva accuratamente evitato di riferire che la casa derubata era proprio la sua...

Da quel giorno, non si era più staccato dai "Ruthless", così si facevano chiamare. Si sentiva finalmente compreso. Il problema era solo uno: loro non avevano idea di quanto lui fosse ricco.

Capitolo IV

Un rumore squillante fece cadere J dal letto in un groviglio di coperte. Si alzò frastornato e spense la sveglia che ancora suonava. Rimase qualche minuto seduto a terra, immobile, a ripensare alla sera prima: "Finalmente libero". Quelle parole rimbombarono nella sua testa e un gigantesco sorriso si dipinse sul suo volto. Scattò in piedi e corse giù per le scale. La casa era silenziosa, ma quel silenzio era nettamente diverso da quello a cui era abituato. Si sentiva distintamente la mancanza di suo padre. Dopo una rapida colazione, si vestì e uscì per raggiungere i suoi amici.

Adimia City era organizzata su due livelli. Nella parte alta vivevano i ricchi: case enormi, scuole prestigiose e tutto ciò che si poteva desiderare; la parte bassa, invece, era decisamente messa peggio, con case semplici, qualche negozietto o mercato, ma nulla che si potesse paragonare alla parte superiore. Esisteva inoltre una zona messa ancora peggio, ed era quella ai piedi di tutta la città, fatta di case di rottami e frequentata perlopiù da gente poco raccomandabile. Ed era proprio lì che J si stava dirigendo. Dalla parte alta si impie-

gavano due ore per raggiungere la più bassa ma J era riuscito a dimezzare il tempo prendendo qualche autobus una volta uscito dal "regno degli zombi", come usava chiamarlo.

Una volta arrivato al solito posto, un magazzino abbandonato diventato la base segreta dei Ruthless, trovò tutti i suoi amici: il pel di carota Conny, la piccola Annika, il vicecomandante Russel e lei, la bellissima e incredibile comandante dei Ruthless...

«E-Ellie!».

«Yo, J».

Capitolo V

Ogni volta che la vedeva era come se il sole si oscurasse quasi del tutto e l'unico barlume di luce piombasse su di lei, mettendola in primo piano su tutto, o almeno, così gli sembrava. Probabilmente per gli altri era semplicemente una bella e forte ragazza. Di una cosa era certo però: tutti la ammiravano.

Era la leader del gruppo non per niente. Nonostante sembrasse gracile, era in grado di mettere al tappeto chiunque, senza il minimo sforzo. Doveva ancora nascere la persona che Ellie avrebbe avuto paura di sfidare e J immaginava quel giorno come un incredibile scontro tra titani.

«J, sei tra noi? È un'ora che sei fermo a fissarmi» disse Ellie, dandogli una pacca sulla spalla, ma non una di quelle pacche amichevoli, era quasi come se volesse spingerlo via, messa in soggezione dalla situazione. Era proprio questo l'effetto che Ellie faceva su di lui: era capace di farlo staccare dal mondo, e lui era terrorizzato da questa cosa.

J era sempre stato un ragazzo indipendente, nonostante le pressioni del padre. Poteva vivere benissimo da solo, gli bastava la musica, e ora si trovava perso per una ragazza, e distrutto quando non la vedeva per più di un giorno.

Ancora una volta la voce della ragazza spezzò i suoi pensieri, facendolo tornare con i piedi a terra. «Senti J, vuoi rimanere lì a fissare il vuoto o ascoltare il mio nuovo piano?».

«U-un piano?».

«Sì, non ricordi? Torna sulla terra, mi servi sveglia! Parlo del piano per entrare nel nuovo skatepark dei ricchi».

«Cavolo hai ragione, scusa El» disse J, cercando di apparire risoluto, nonostante dentro si sentisse bruciare dall'imbarazzo per la figuraccia.

Detto ciò, si incamminò dietro di lei verso il tavolo fatto da vecchi skate distrutti nelle precedenti missioni. Sentì una voce, era Russel che aveva assistito a tutto.

«Cavolo amico, ti manda fuori di testa, stai attento o ti farà diventare parte del tavolo a forza di piegarti».

J non rispose, il vicecomandante aveva ragione, ma lui non riusciva a farci niente: rimaneva tormentato dal dubbio riguardo a cosa sarebbe mai successo se lui si fosse fatto avanti con El. Una cosa era certa: non voleva diventare parte integrante di quel tavolo, di quel tavolo formato dagli skate di tutti tranne che da lei.

Capitolo VI

Ellie aveva steso una cartina della città, molto usurata ma ancora leggibile, e procedeva nella spiegazione del piano indicando le varie tappe. Terminata la spiegazione, guardò negli occhi tutti, arricciando il suo piccolo naso coperto da un cerotto.

«Tutto chiaro?».

I presenti annuirono, erano pronti a partire.

La prima parte del tragitto era facile, avrebbero dovuto al massimo aggirare qualche ubriaco che avanzava barcollando per i vicoli. Il difficile sarebbe arrivato dopo, nella parte più vicina alla zona alta, perché da lì avrebbero dovuto muoversi

come ombre. El e Conny erano nascosti dietro a un muretto, J e Annika in mezzo alle travi di un vecchio cantiere abbandonato poco dietro i primi due, e Russel avanzava lentamente lungo il muro dell'edificio che occupava la parte sinistra del vialetto. Quest'ultimo fece un cenno alla capobanda che di risposta annuì.

Il gruppo si mosse con cautela, stava procedendo tutto bene fino a quando...

«Tutti giù!».

Forte della sua statura, Russel spinse i compagni dietro a delle casse. Si portò un dito alla bocca, intimando di fare silenzio, e poi indicò lo spazio oltre le casse. El si alzò leggermente per spiare e così fece anche J. Era troppo curioso per rimanere in disparte. Ciò che videro furono due uomini vestiti di nero, probabilmente guardie del corpo di qualche riccone che si trovava nella limousine dietro di loro. Avevano appena gettato un grande borsone in un angolo della strada, tra i rifiuti, e stavano risalendo in macchina.

L'auto partì e, appena superò il luogo in cui era nascosto il gruppo, J sussultò. Possibile che non avesse riconosciuto quella macchina? Eppure l'uomo all'interno sembrava proprio suo padre. Cosa ci faceva in un posto come quello? E poi, non doveva essere fuori città? A riportarlo alla realtà fu un urlo. Era Conny, che era corso a vedere cosa avevano gettato. El si voltò di scatto.

«Taci o ci farai scoprire!».

Il ragazzo, però, non la sentì. Era a terra, con la bocca spalancata e le lacrime agli occhi, mentre indicava con la mano tremante il sacco aperto. Dalla parte superiore, sporgeva appena la testa di un uomo dagli occhi vitrei, e con un rivolo di sangue che scendeva dalla fronte lungo tutta la guancia. La ragazza provò a dire qualcosa, ma le parole non le uscivano di bocca. Russel coprì prontamente gli occhi ad Annika, mentre J rimase immobile, silenzioso, e con lo sguardo fisso sull'uomo. Sentiva cedere il terreno sotto i suoi piedi. Stava

per essere trascinato in un baratro oscuro, in cui solo due parole rimbombavano, due parole che mai avrebbe creduto potessero essere collegate: “papà” e... “omicidio”.

Capitolo VII

«Omicidio... Omicidio... Omicid...».

«J, amico, stai parlando da solo, sei inquietante».

Era Russel. Senza rendersene conto J aveva iniziato a sussurrare quella parola che gli martellava la mente. Guardò il ragazzo alle sue spalle e, cercando di apparire calmo, provò a dire qualcosa. Dalle labbra, però, gli uscirono solo alcune consonanti senza un senso compiuto. Era pietrificato.

Russel gli tirò una pacca sulla schiena così forte da fargli mancare il fiato e riempire gli occhi di lacrime. Non ne versò nemmeno una però.

Voleva girarsi e ricambiare lo schiaffo, ma decise che sarebbe stato inutile dare inizio a una rissa in una situazione del genere. Voltandosi, si accorse di ciò che era accaduto intorno a lui. I ragazzi avevano rovesciato il borsone insanguinato; l'uomo, o la carcassa che ne rimaneva, era completamente nudo e pallido, non gli avevano lasciato niente.

J si avvicinò e per un attimo vide gli occhi di Ellie. Erano spaventati, non li aveva mai visti così, lei non aveva mai paura.

Chinandosi accanto al corpo, notò un particolare: l'unica ferita era alla fronte, eppure l'uomo aveva una mano completamente ricoperta di sangue. Si fece coraggio e, tremando come non aveva mai fatto prima, spinse velocemente il braccio del cadavere, facendolo girare. Il polso era dilaniato, sembrava quasi che un animale lo avesse ripetutamente masticato. I ragazzi saltarono indietro per lo schifo, J si coprì gli occhi e solo dopo qualche secondo ebbe il coraggio di guardare.

Ora riusciva a scorgere qualcosa tra quei brandelli di carne, come delle lettere imprecise. Inconsciamente, allungò una mano verso il braccio e lo pulì dal sangue, non riusciva nemmeno lui a spiegarsi quel gesto così naturale, ma non ci fece caso più di tanto: ora la sua attenzione era completamente presa da quei segni.

Sembravano formare sul polso una frase: “deVI pARLa”.

La frase era interrotta, come se l'uomo ormai morto, arrivato a un certo punto della tortura inflittagli, non fosse più riuscito a trattenersi dal confessare.

Intorno a J era calato il silenzio, nessuno fiatava, nessuno aveva il coraggio di farlo, tutti erano come ipnotizzati da quella raccapricciante scritta.

Non sapevano quanto tempo fosse passato, una volta tanto non era solo J a essersi estraniato dal resto del mondo, era come se tutti si trovassero nello stesso universo parallelo, dove esistevano soltanto loro e il corpo.

Conny rompe il silenzio: «Cosa facciamo ora?».

El, a quel punto, alzò lo sguardo da terra, ma non ebbe neanche il tempo di aprire la bocca che sentì in lontananza il rumore di un'automobile.

«CORRETE!».

Capitolo VIII

Iniziarono a correre il più velocemente possibile. Il sudore imperlava la loro fronte, ma che questo fosse per la fatica o per la paura nessuno lo sapeva per certo. Dietro di loro, in lontananza, sentirono delle voci.

«Sei sicuro di aver visto qualcuno?».

«Sì, fidati di me, stavo guardando lo specchietto e ho visto qualcuno avvicinarsi al sacco».

«Allora vedi di muoverti a trovarli. Dividiamoci!».

Questa fu l'ultima cosa che sentirono i ragazzi.

«Dannazione, dannazione!».

El si stava mordendo le labbra per la rabbia. Quella era la prima volta che si sentiva persa, sapeva di dover mettere in salvo tutti, ma come? Decise di scattare in prima posizione e guidare il gruppo il più lontano possibile. J arrancava dietro agli altri. L'immagine del cadavere lo scuoteva ancora, e a malapena riusciva a capire dove si trovava.

«Saremo abbastanza lontani? Forse non riescono più a raggiungerci».

Questo pensiero gli passò in testa per un attimo, giusto il tempo di comprendere quanto si sbagliasse. Infatti una mano uscì da uno dei vicoli e lo afferrò per tappargli la bocca. J si divincolava ma lo sconosciuto non accennava a mollarlo. Lo trascinò dentro un edificio abbandonato e poi lo mollò a terra. J prese una grossa boccata d'aria e con gli occhi lucidi guardò il rapitore.

«P-Papà?!».

L'uomo si gettò in ginocchio mettendo le mani sulle spalle del ragazzo. Mai aveva visto suo padre così spaventato.

«Cosa ci fai qui?! Dovresti essere a casa!».

«I-io...».

Un vociare incomprensibile preannunciava l'arrivo degli inseguitori.

«Non importa! Ascoltami, ti prometto che risolverò tutto, tu torna a casa e stai al sicuro, ok?».

Il padre sorrise. Ma non era un sorriso rassicurante. Il martellante dubbio che non sarebbe tornato lo opprimeva e non riusciva a nascondere. J era sconvolto, quel padre che aveva sempre visto come un despota dal cuore di ghiaccio era davanti a lui, completamente distrutto e tremante. Avrebbe voluto dire mille cose ma solo una uscì dalla sua gola.

«Quell'uomo... Sei stato tu?».

Il padre scosse la testa e un enorme peso si levò dal suo cuore.

«Ora va', qui non è più sicuro. Joseph, ti voglio bene».

Il ragazzino stravolto corse via il più velocemente possibile per ricongiungersi con il gruppo. Le lacrime scivolavano dalle sue guance e rilucevano nell'aria.

Capitolo IX

Intorno era totalmente buio e J non aveva idea se la direzione presa fosse quella giusta per tornare dai suoi amici. Avrebbe voluto fermarsi per riprendere fiato e cercare di orientarsi ma le sue gambe continuavano ad andare come comandate da un cervello tutto loro.

Si sentiva bruciare, dagli occhi alle gambe. Era sfinito non per la corsa ma per quello che gli stava accadendo.

Si sentiva continuamente solo e sotto pressione e ora che finalmente aveva trovato "dei suoi simili" era riuscito a cacciarsi nel guaio peggiore immaginabile portandoci dentro tutti i suoi amici.

Il senso di colpa lo corrodeva. Era consapevole di non essere la causa per cui lui e gli altri si trovassero nel posto sbagliato al momento sbagliato, ma il fatto che uno dei coinvolti nell'omicidio fosse proprio suo padre, anche se indirettamente, lo faceva sentire in parte responsabile dell'accaduto.

Stava continuando a correre, neanche se ne rendeva conto ormai, era come al solito completamente perso nei suoi pensieri. Tornò alla realtà solo quando si sentì mancare la terra sotto i piedi e volò sbattendo la faccia sul terreno bagnato.

Era inciampato in quello che sembrava un tombino scoperto. Aveva voglia di urlare ma evitò di farlo per non rischiare di essere scoperto. "Questo trattenermi costantemente finirà per uccidermi" sussurrò tra sé e sé per poi cominciare a ridere istericamente.

Quella risata non trasmetteva divertimento, tutt'altro, era frutto di paura. Non aveva nessun motivo per ridere eppure

lo faceva, sperava quasi che qualcuno lo sentisse e corresse a consolarlo. Rideva come fanno le iene.

Non sapeva dove si trovasse. Era così terrorizzato che pur di allontanarsi dall'edificio aveva corso senza meta per un pezzo. Si alzò da terra barcollando, fradicio e appiccicoso. In una situazione normale non avrebbe sopportato di trovarsi in quelle condizioni: odiava sentirsi sporco.

«NO! CHE FATE? LASCIATEMI ANDARE BASTARDI!».

Una voce fin troppo familiare squarciò il silenzio, non poteva che essere quella di Russel.

J voleva respingere quel pensiero. Se erano riusciti a prendere lui non potevano non aver catturato anche il resto del gruppo. Si alzò di scatto e iniziò a correre nella direzione da cui credeva fosse venuto l'urlo.

Tornò sulla strada e non molto lontano da lui vide la luce di due fari rossi che si allontanavano. Provò a rincorrere quello che pensava fosse un furgoncino ma alla fine dovette rinunciare gettandosi in ginocchio in lacrime.

Quella volta J non soffocò i suoi sentimenti, iniziò a urlare a squarciagola fregandosene completamente delle conseguenze. Questa volta aveva impressa nella mente una frase a caratteri cubitali: "HAI FALLITO".

«J, sei tu?».

Il ragazzo cessò di scatto di gridare, gli sembrava di aver sentito una voce e ora si guardava intorno speranzoso.

«J, idiota, sono alla tua destra, dove ti eri cacciato?». Era lei, Ellie, nascosta tra i rovi ai lati della strada. Non gli sembrava vero. La ragazza uscì dal nascondiglio e lui poté vederla meglio: aveva il viso completamente graffiato dalle spine delle piante. Avanzò lentamente e poi gli si buttò tra le braccia piangendo. Ellie piangeva.

«E-El, cosa, che, come...».

«È tutta colpa mia J, avrei dovuto proteggerli, avrebbero dovuto prendere me, Rus mi ha buttato tra quei dannati rovi per salvarmi, li hanno presi tutti... Tutti!».

Lui la strinse a sé, tutta la sua insicurezza era sparita, voleva solo consolarla.

«Ellie guardami» disse prendendole il viso tra le mani.

Lei fece resistenza per non farsi vedere con le lacrime agli occhi ma alla fine cedette.

«Li troveremo El, te lo prometto, te lo prometto».

«E come pensi di fare? Sentiamo!».

«I-io... Intanto andiamo a casa mia, lì saremo al sicuro».

El, ancora in lacrime, lo guardò male, ma annuì conscia che fosse l'opzione migliore al momento. I due si incamminarono e raggiunsero la casa il più velocemente possibile.

Capitolo X

Quando arrivarono El sobbalzò.

«No aspetta. Tu vivi qui?».

«Mi dispiace, avrei voluto dirvelo... Ma ti assicuro che non sono come loro!».

«Però quella volta allora...».

«Sì, diciamo che vi ho aiutati a derubare casa mia. Divergente, non ti pare?».

J sorrise ancora un po' malinconico ma El lo guardò con tenerezza e i due si sentirono per un attimo meglio.

«Comunque non ha senso restare qui fuori, entriamo».

Si incamminarono lungo il vialetto che attraversava il cortile facendo attenzione a non scivolare sulla neve. J mise la chiave nella serratura e aprì la porta. Dentro era tutto buio.

«C'è nessuno? Alfred?».

«Finalmente ti sei deciso a tornare a casa!».

Le luci si accesero e davanti a loro apparve George, suo padre, che scendeva le scale. J sorrise e iniziò ad avvicinarsi.

«Papà! Meno male che stai bene, ho bisogno del tuo aiuto, dei miei amici sono stati...».

«Non osare avvicinarti!».

Il ragazzo sussultò. Gli occhi del padre erano tornati glaciali e pungenti e lo squadravano dalla testa ai piedi.

«N-non capisco papà, che sta succedendo?».

«Ti sei visto? Già il tuo modo di vestire è oltremodo disgustoso, in più ora sei coperto di fango. Non ricordavo di aver cresciuto un lurido cane».

J era pietrificato, proprio ora che credeva che suo padre fosse cambiato... Cosa diavolo stava succedendo? George spostò lo sguardo su El.

«E questa chi sarebbe?».

«Ridammi i miei amici!».

Lo sguardo di El era pieno di rabbia. George non batté ciglio, schioccò le dita e da una porta uscirono Alfred e i due tipi che avevano visto buttare via il cadavere. Con loro c'erano tutti i ragazzi che corsero verso El per abbracciarla.

«Ora sparite. Considerate questa una piccola lezione. Azzardatevi nuovamente a rubare in casa mia e le conseguenze saranno peggiori!».

Le guardie presero i ragazzi e li portarono fuori mentre provavano a divincolarsi.

«Co... cosa sta succedendo?! Cosa significa tutto ciò? Aspetta...».

J stava correndo verso i suoi amici quando qualcuno lo afferrò bloccandolo. Si girò e vide... il cadavere?! L'uomo che aveva visto morto era lì e lo stava tenendo. La porta si chiuse davanti a sé e fu scaraventato ai piedi di suo padre. Si alzò a stento e lo guardò con aria interrogativa.

«Una messinscena. Ecco la risposta a tutte le tue domande. Ho organizzato tutto per punirti. Quando ho scoperto che passavi il tempo con tale spazzatura non volevo crederci, così ti ho dato una chance, ma tu non l'hai colta e sono dovuto passare alle maniere forti. Scordati di rivedere i tuoi amici d'ora in poi».

«Stai scherzando, vero?! Non puoi essere serio! Loro sono i miei amici, sono tutto ciò che ho! N-non puoi... NON PUOI PORTARMI VIA COSÌ!».

J scoppiò in lacrime chino sul pavimento. Il padre lo osservò per un istante per poi andarsene e lasciarlo solo. Quella fu l'ultima volta che J vide i Ruthless.

«E questo è quanto. Diciamo che come prima stesura non è male, qualche cosa da sistemare qua e là ma può andare bene».

«Concordo».

«Giusto il finale mi lascia perplesso. È sicuro di volerlo così?».

«Beh, è proprio il mio obiettivo cercare di stupire il lettore. Siamo troppo abituati al lieto fine. Anche nella fantasia ci sono epiloghi tristi».

«Mi piace la sua filosofia, il suo romanzo farà di sicuro un gran successo, signor...?».

«La prego, mi chiami pure Alfred».

Gli scomparsi di Forbest

Serena Bonacorsi – Alessandro Rocchi

Capitolo I

In quei mesi venivano riportate, in numero crescente, notizie di persone scomparse nella cittadina di Forbest. Un avvenimento bizzarro, visto che la città era conosciuta per la sua monotona routine. Proprio per questo motivo, il sindaco aveva deciso di ingaggiare un investigatore privato per risolvere l'enigma.

Un uomo stava guardando le notizie al telegiornale mentre una bambina si era seduta al suo fianco, sul divano, senza che lui se ne accorgesse. Si parlava delle persone scomparse. I suoni provenienti dalla tv erano gli unici a rompere il silenzio nella stanza. La bambina era sua nipote e da quando i suoi genitori erano scomparsi era stata presa in affidamento dall'uomo. Quando questi si accorse, finalmente, della sua presenza sospirò e le porse il telecomando. Senza aggiungere altro si alzò dal divano e si diresse verso la porta dello studio.

Gli mancava il suo lavoro. In quel momento era a casa per lutto familiare.

Capitolo II

La mattina del 9 marzo 2020 Aaron Watson era chino sui libri: doveva finire di scrivere la relazione assegnatagli dal professore la settimana prima. Una volta terminata, la mise nello zaino e corse fuori dalla sua stanza. Uscito di casa, pre-

se la bici e si diresse a tutta velocità verso l'Istituto di istruzione superiore della cittadina di Forbest.

Il trillo della campanella smosse Aaron dal torpore in cui la lezione di chimica lo aveva fatto scivolare. Mentre rimetteva le sue cose nello zaino, la voce del preside risuonò dall'altoparlante: «Si ricorda a tutti gli studenti di rispettare il coprifuoco delle 18:00, grazie dell'attenzione».

Per quanto la stessa comunicazione venisse ripetuta da una settimana, i componenti della classe di Aaron continuavano, tra di loro, a fare commenti e battute di varia natura. Anche ad Aaron sarebbe piaciuto poterci scherzare su ma non ci riusciva, visto che suo padre faceva parte di quelle tante persone scomparse che avevano costretto l'amministrazione locale a imporre un coprifuoco.

Una volta tornato a casa, ricevette sul cellulare una chiamata da un amico di suo padre, un poliziotto ora in riposo per motivi familiari. "Cosa vorrà mai?" si chiese prima di rispondere.

Al telefono, l'uomo disse che si sarebbero dovuti incontrare al più presto in privato. Così, si misero d'accordo sul posto e l'ora: l'incontro sarebbe avvenuto il giorno successivo. Aaron andò a dormire con tante domande che gli affollavano la mente.

Capitolo III

Il poliziotto Drake, ormai, non sapeva più da quanto tempo si trovasse in quella locanda. Forse, da un'ora o anche di più, ma in quel momento non gliene importava più di tanto.

Con fare disinvolto diede un'occhiata all'orologio sopra il balcone: le lancette indicavano le 17:23.

"Perfetto" pensò. Il suo incontro con il figlio del signor Watson sarebbe avvenuto da lì a pochi minuti. Nel ripensare al nome del suo vecchio amico, senza volerlo, tutti i suoi

ricordi tornarono a galla. Che brutta fine gli era toccata, la stessa di suo fratello e sua moglie.

Immerso ancora nei suoi pensieri non si accorse che il ragazzo a cui aveva dato appuntamento era entrato nella locanda e si stava avvicinando al bancone dove lui era seduto. Il poliziotto si rese conto della sua presenza solamente quando il giovane prese posto sullo sgabello di fianco al suo.

«Devo dire che sei la copia sputata del tuo vecchio».

Il ragazzo si girò di scatto osservandolo negli occhi.

«Sei tu l'amico di mio padre, il poliziotto che mi ha dato appuntamento qua dentro?».

Drake annuì.

«Ragazzo, tu e io abbiamo qualcosa in comune, sai meglio di chiunque altro a cosa mi riferisco, e tutti e due abbiamo uno scopo: riuscire a trovare chi ha fatto tutto questo. Ho una proposta: che ne dici di essere "le mie orecchie e i miei occhi" nella tua scuola? Non devi far altro che riferire tutto quello che ti dicono. Del resto me ne occuperò io».

Capitolo IV

Il giorno seguente, Aaron, con ancora in mente ciò che gli aveva detto Drake, andò a scuola e cominciò a osservare quello che succedeva. La giornata procedeva lenta e noiosa. Aaron non notò niente di insolito ma, all'uscita dall'istituto, vide che un professore si comportava in modo strano e sospetto. Così il ragazzo decise di seguirlo.

Si trattava del professore di scienze naturali. Aaron non sapeva come muoversi, non essendo mai stato neppure un appassionato di serie tv gialle o racconti investigativi.

Il ragazzo seguì l'uomo fino ai giardini pubblici. Il professore si diresse dietro a una siepe. Aaron aspettò che l'uomo finisse di fare quello che doveva fare e, una volta che se ne fu andato, si avvicinò alla siepe. Vide che la terra era stata

mossa, come se qualcuno avesse scavato e poi richiuso in fretta. Non aveva una pala o un qualsiasi altro strumento per scavare, quindi dovette usare le mani. Quello che trovò lo sconvolse: si trattava di una cartina della città con vari luoghi indicati con la lettera "x" in rosso e, nel retro, la scritta "persone scomparse".

In tutta fretta tornò a casa.

Capitolo V

Verso le 14 a Drake arrivò il messaggio del suo nuovo "informatore". Non ci mise tanto a reagire. Conosceva il professore e, di certo, non si aspettava che quell'uomo avesse così tanto interesse per quei crimini. Disse ad Aaron che si sarebbe occupato lui di quell'uomo e, senza pensarci su due volte, si mise in auto e si diresse verso la scuola. Quando finalmente arrivò a destinazione, accostò l'auto, e scese per aspettare che il professore uscisse dall'istituto.

Dopo due ore, l'uomo uscì dalla scuola e si diresse verso il parcheggio, per recuperare la sua auto e tornare a casa. Drake lo prese per il colletto prima che aprisse lo sportello.

«Penso proprio che io e lei dovremmo fare una bella chiacchierata».

Uno sguardo di terrore si stampò sul suo volto, ma non fece nessun gesto di protesta mentre veniva portato nel boschetto dietro la scuola. Si giustificò dicendo che stava soltanto cercando privatamente di risolvere il caso, senza interferire con le indagini della polizia. Drake, stranamente, gli credette e lo lasciò andare. Poi chiamò Aaron al telefono per dirgli che la faccenda con il professore era finita, che non era lui il killer. Bisognava, comunque, continuare a osservare con attenzione i comportamenti sospetti dei professori e degli studenti della scuola.

Capitolo VI

Erano passate alcune settimane dallo strano episodio con il professore, quando Aaron notò che un ragazzo, uno dei tanti che avevano perso un genitore a causa delle misteriose sparizioni, aveva comportamenti sospetti. Così decise di seguirlo muovendosi nell'ombra, come un serpente che attende il momento giusto per catturare la sua preda.

Il ragazzo uscì dall'edificio scolastico per andarsi a infilare in un vecchio complesso industriale della cittadina. Per quanto Aaron sapesse che non era assolutamente sicuro seguire il ragazzo, sentiva dentro di sé una morbosa curiosità. Voleva sapere che fine aveva fatto il padre, voleva capire cosa diavolo stesse succedendo in quella dannata cittadina.

La preda di Aaron si muoveva sgusciante tra i vicoli e i pertugi dell'impianto. Era anche molto veloce. A un certo punto, davanti a un vicolo cieco, si fermò. Sembrava in attesa di qualcosa. Di colpo, una luce di colore viola obbligò Aaron a chiudere gli occhi. Quando li riaprì, notò che il muro che chiudeva il vicolo era scomparso e che qualcosa di simile a un portale dava sul salone di un edificio noto: la casa del sindaco.

Prima di entrare nel portale Aaron prese il cellulare e mandò un messaggio al detective: "Ci vediamo alla casa del sindaco". Una volta arrivato nel salone, notò che il ragazzo stava parlando con una strana creatura mostruosa di forma indefinita, a metà tra un serpente e un insetto. Aveva molteplici appendici, come una blatta, e sulla schiena ribollivano delle sacche di liquido. Gli venne da vomitare ma non fece in tempo a farlo perché qualcosa lo colpì in testa e lo fece svenire.

Capitolo VII

Nel frattempo Drake si trovava nel suo studio, intento a esaminare la mappa nella speranza di individuare una corre-

zione tra i vari punti in cui erano avvenute le scomparse. Una notifica sul telefono ruppe il silenzio. Era un messaggio di Aaron che chiedeva a Drake di dirigersi immediatamente alla casa del sindaco. Il detective prese il primo giubbotto che gli capitò sottomano e le chiavi dell'auto, senza pensare a sua nipote che non era ancora rientrata da scuola.

Mille pensieri e domande fiorirono nella sua testa e in pochi istanti fu nel giardino della casa del sindaco. Scese velocemente dall'auto per avere una visuale migliore della casa e dei suoi dintorni ma del suo giovane "informatore" nemmeno l'ombra. Non vide nulla di sospetto ed entrò nella casa senza esitare. Insinuandosi in quello che sembrava essere un soggiorno, un silenzio assordante lo avvolse. Con passo cauto e attento, proseguì la sua ricerca lungo un corridoio adiacente. La sensazione che la casa fosse abbandonata lo assalì. Raggiunta la fine del corridoio, l'occhio gli cadde sul pavimento, dove delle macchie di colore verde fosforescente proseguivano verso lo scantinato. Impugnò la sua pistola e scese lentamente le scale. Davanti a lui c'erano innumerevoli involucri di varie dimensioni. Un odore fetido li circondava. Una membrana semitrasparente li avvolgeva, facendo intravedere fattezze umane. Tutti gli involucri erano inerti. Solo uno si muoveva dimenandosi, torcendosi come per liberarsi. Drake intimorito si avvicinò e poté intravedere le fattezze di Aaron!

Capitolo VIII

Il ragazzo si risvegliò sul pavimento, sdraiato su un liquido verdastro fluorescente. L'impulso di vomitare era forte ma si sforzò di non farlo e si rimise in piedi. La prima persona che vide fu Drake, anche lui sporco del liquido verdastro. I due si osservarono per qualche secondo, per poi abbracciarsi. La tensione che entrambi provavano sembrava sparita.

Cominciarono a muoversi per la stanza, esaminando gli altri involucri. Con orrore scoprirono che all'interno erano presenti tutti gli abitanti scomparsi... Incluso il padre di Aaron! I due notarono che gli altri bozzoli, stranamente, erano completamente sigillati: aprirli era impossibile.

Si guardarono. Il primo a parlare fu Aaron: «Dobbiamo assolutamente liberarli!».

D'improvviso i due udirono uno strano suono. Veniva dalle scale che portavano verso il piano superiore. Rapidamente si nascosero in attesa.

Il tempo scorreva lento mentre attendevano l'arrivo della viscida creatura. Lo strisciante orrore che si trovarono di fronte era un essere rivoltante, sembrava l'incrocio tra una larva e un verme con delle verdi protuberanze gonfie di qualcosa sulla schiena.

Drake e Aaron si mossero cautamente, per evitare di essere sentiti o notati ma, a causa di un tubo di ferro urtato da Drake, la creatura li notò e si lanciò all'attacco.

«Vai! La trattengo io, fuggi!» urlò Drake.

Aaron era combattuto, ma decise di fuggire. In fondo non era mai stato un uomo d'azione. E fuggì, con in sottofondo i rumori dello scontro tra Drake e la creatura.

Capitolo IX

L'ultima cosa che Drake sentì, prima di essere colpito dalla creatura, furono i passi di Aaron che si allontanava verso l'uscita. Poi, si ritrovò senza fiato, sul pavimento logoro, mentre il suo avversario, lentamente, avanzava verso di lui, come un predatore, senza emettere alcun suono. Sospeso nel tempo, lo guardava impietrito. Così, gli venne in mente di afferrare il tubo che li aveva fatti scoprire e lanciarlo verso la creatura in modo da ferirla per rallentare la sua avanzata.

La creatura cominciò a emettere suoni fortissimi che spin-

sero Drake a tapparsi le orecchie con le mani. In un momento di distrazione del mostro, il detective riuscì a correre verso l'uscita. I suoi pensieri tornarono all'improvviso al ricordo della nipote che sarebbe rimasta sola e di come era arrivato quasi a liberare i suoi genitori. Il suo sguardo si posò di colpo su uno specchio. Così sferrò un calcio dritto nella sua immagine riflessa. Lo specchio si frantumò in mille pezzi. Ne raccolse un frammento e, armandosi di coraggio, si diresse nella stanza dei bozzoli, con l'intenzione di liberare gli ostaggi. Iniziò a lacerare ogni involucro. Il liquido che avvolgeva i corpi cominciò a fuoriuscire ai primi colpi che si facevano sempre più violenti e rapidi. I corpi caddero sul pavimento e, all'inizio, diedero l'impressione di essere inerti ma, poi, sembrò che lentamente ognuno di loro riprendesse vita.

Capitolo X

Aaron uscì dall'edificio. Voleva fuggire da quell'inferno e tornare a una vita normale, anche se sapeva che sarebbe stato impossibile, a causa degli avvenimenti di quei giorni. Il mondo, per lui, ormai, era completamente capovolto, non sapeva più a cosa credere e milioni di domande gli riempivano il cervello. Chi erano quelle creature? Erano alieni, esseri mutanti o altri tipi di aberrazioni? Gli sembrava di essere in uno di quegli assurdi film di fantascienza che il padre vedeva alla televisione la domenica sera.

Dopo una corsa a perdifiato, arrivò davanti alla stazione della polizia e disse, per non essere preso per matto, che a casa del sindaco c'erano dei ladri.

Intanto Drake, con le ultime forze, si assicurò che tutte le persone fossero uscite dall'edificio. Si accorse però che la ferita inflittagli dalla creatura era mortale e che non gli restava molto tempo da vivere. Scoprì che il liquido verdognolo fuoriuscito dalle sacche era infiammabile e lo usò per bruciare

tutto. Non sarebbe dovuto rimanere nulla di quelle presenze mostruose!

Quando Aaron arrivò davanti alla casa del sindaco insieme alla polizia tutto l'edificio era in fiamme. Nel giardino le persone salvate da Drake guardavano rapite l'incendio. Vedendo quella gente, Aaron sperò con tutto il suo cuore che anche il poliziotto si fosse salvato ma, non riuscendo a riconoscerlo nel gruppo, capì cos'era successo, e si mise a piangere, mentre le fiamme inghiottivano qualsiasi prova dell'incubo che aveva affrontato.

I sopravvissuti non ricordavano nulla dell'accaduto, perché la sostanza nella quale erano immersi nelle sacche mostruose aveva il potere di cancellare i ricordi delle ultime settimane. Aaron decise di non raccontare a nessuno la verità su quella storia, per non traumatizzare la cittadinanza. Si pensò a un semplice incendio causato per sbaglio dai ladri che si erano introdotti nella casa del sindaco mentre quest'ultimo si trovava con tutta la famiglia fuori città. La vicenda sarebbe stata presto dimenticata da tutti, ma non da Aaron che portò con sé questo segreto per tutta la vita.

Cronaca di una morte annunciata

Rebecca Ragazzi – Gabriele Adani

Capitolo I

Mio padre e mia madre continuavano a litigare, urlavano, si offendevano. Era straziante. Per non sentirli misi le cuffie e feci partire la musica con il volume al massimo, ma non bastava. Decisi, quindi, di vestirmi e uscire.

Uscito di casa, ebbi l'impressione che mia madre mi urlasse qualcosa, forse "Alex dove vai?". Feci finta di nulla, mi voltai solo per un attimo e la vidi in lacrime, con il trucco che le colava come una cascata nera di tristezza lungo il viso. Accanto a lei c'era mio padre, come sempre ubriaco fradicio. Rabbrivii. Il paese sembrava svuotato, le feste di Natale erano oramai alle porte, e tutti si erano recati nelle seconde case o dai parenti per festeggiare.

Decisi di andare al molo a vedere le barche e i pescherecci, a osservare quelle fitte reti piene di vita. Casa mia si trovava in una viuzza vicino al Lido Circe, non troppo distante dal molo; era comunque una "discreta" passeggiatina di almeno venti minuti a passo veloce.

Al porto di Terracina c'erano sempre i miei amici Salvatore e Alessio Necchi. Due fratelli poco più grandi di me che avevano lasciato la scuola per seguire le orme del padre pescatore.

Mi faceva sempre molto piacere passare del tempo con loro, avevano la capacità di farmi dimenticare qualsiasi problema e adesso che ero appena diventato maggiorenne mi trattavano finalmente come un adulto. Inoltre, avevano la capacità di farmi dimenticare qualsiasi problema.

Nell'esatto momento in cui arrivai al porto, Alessio e Salvatore stavano tornando con il padre dalla solita pesca, e dalla quantità di pesce che si intravedeva nelle reti capii che era stata fruttuosa, non come quella della volta precedente.

Mi avvicinai alla barca. Vedendomi sorrisero e, senza parlare, mi lanciarono la fune che legai velocemente alla bitta d'ormeggio. Poi salii sull'imbarcazione, attaccandomi a un parabordo.

Capitolo II

Il padre dei miei amici aveva una bellissima barca, tutta bianca con una piccola striscia rossa che la attraversava da poppa a prua. Il signor Necchi, Alessio e Salvatore mi chiamavano sempre "gavetta", poiché non ero proprio parte dell'equipaggio ma, comunque, li aiutavo, anche se ero agli inizi.

Dopo aver dato loro una mano a scaricare le reti cariche di pesce, diedi un'occhiata all'orologio e mi accorsi che si era fatto davvero tardi. Così decisi di incamminarmi verso casa.

La lite, purtroppo, non era ancora finita. Andai in camera mia ma quando entrai mi accorsi che tutta la mia roba era stata messa in tanti scatoloni con su scritto "TRASLOCO". Scesi urlando e vidi mia mamma con il viso rosso per le sberle di mio padre. Noncurante della violenza che si era appena consumata in quella stessa stanza, chiesi del trasloco e mio padre mi disse che saremmo dovuti andare via.

Sul tavolo c'era un bel posacenere, un regalo della nonna per papà, tutto in ottone anche se non molto grande. Con forza lo afferrai e lo scagliai contro la nuca di mio padre, ancora e ancora. Improvvisamente mi ritrovai spaventato e infreddolito; tutto tremolante mi guardavo le mani impregnate del suo sangue.

Mia mamma, sotto shock, mi chiamò. Mi ero addirittura dimenticato che c'era anche lei in casa. Allora mi girai di

scatto e crollai a terra spaventato. Lei mi si avvicinò, piano, e mi sollevò per portarmi a fare una doccia. Poi mi mise a letto, dicendo che sarebbe tornata subito.

Capitolo III

Mi svegliai di colpo, sudatissimo. Diedi un'occhiata alla sveglia: erano le 2:38.

Era successo davvero?

Mi alzai dal letto, guardai fuori dalla finestra: le foglie degli alberi tremavano come il mio corpo, la luce fredda dei lampioni illuminava i pallidi cristalli di neve che si infrangevano al suolo.

Aprii la porta nel corridoio, c'era un freddo tremendo. Scesi le scale: l'abat-jour del salotto emanava una luce fioca e sottile. La finestra era spalancata. In lontananza, si sentiva la sirena di un allarme spezzare il silenzio della notte. Un forte odore mi pungeva il naso. Sulla destra mia madre era china con due stracci, i guanti e della candeggina; strofinava e piangeva, cercando di cancellare quella macchia scura.

Sapevo cos'era... Ma dov'era mio padre?

Vicino al camino, in cui erano rimaste solo delle fredde braci, c'era lui, sdraiato, immobile.

Mi avvicinai, sentii mia madre dire: «Alex torna a dormire, stai fermo».

Sapeva anche lei, però, che non potevo. Non insistette. Voltai il pesante e freddo corpo esanime: il volto era coperto di sangue, gli occhi rivolti al cielo, aperti, vuoti. Era morto.

Ero un mostro? Non lo sapevo, sebbene ci provassi, non riuscivo a sentirmi in colpa.

Guardavo mia madre e pensavo a tutte le volte che mio padre l'aveva picchiata: sul volto di lei c'era quella cicatrice, di quando lui le aveva rotto una bottiglia di birra in viso, perché si era permessa di dirgli: «È solo una partita di calcio».

Poi guardavo lui e anziché fare schifo a me stesso, continuava a farmi schifo mio padre.

In fondo, forse, avevo fatto la cosa giusta, gli avevo tolto la vita, come lui l'aveva tolta indirettamente a mia madre, segregandola in casa, facendole perdere tutte le amiche, mettendola spesso in imbarazzo. Forse avevo fatto la cosa giusta, ma la legge non l'avrebbe mai accettato.

Capitolo IV

Ero in preda alla rabbia e al disprezzo per quel mostro di mio padre. Cominciava a scendermi qualche lacrima, ma non per lui, per la mamma, che di lì a poco si sarebbe trovata a dover risolvere questo problema, dopo tutto quello che aveva già sofferto nella vita.

Tornai in camera, sicuro che qualche vicino avesse sentito le urla, e preparai due valigie. Prima che mia mamma portasse a termine il suo lavoro, la presi e la strattonai per quel suo braccio piccolo e ossuto. Così, prendemmo le valigie e andammo via, costretti a viaggiare raminghi. Poco dopo arrivammo in una stazione di servizio. Mia madre, ancora sotto shock, si mise su una panchina, io, intanto, andai in biglietteria per sapere se erano disponibili biglietti dell'autobus. Per fortuna ne erano rimasti ancora due. Li presi e aspettammo lì, su quella panchina gelata come il corpo di mio padre.

Arrivò l'autobus. Era una vecchia carretta, arrugginita e di colore rosso, come il sangue di papà. Saliti, ci mettemmo in fondo, vicino al finestrino. Guardavo fuori ogni tanto e mi sembrava di vederlo, immobile, in piedi, mentre mi fissava, fermo nei campi e nelle strade e, ogni volta che lo vedevo, mi si fermava per un attimo il cuore. Era come se saltasse un battito, mi faceva male.

Arrivammo fino in Puglia e così mi ricordai dei nostri zii

a Bari, vicino San Pasquale. Svegliai la mamma e scendemmo dal bus. Arrivati dinanzi alla porta della casa, suonammo ma nessuno ci aprì. Erano lì, li vedevo dalla finestra. Rimasi indignato. "Ci disprezzano a tal punto da non voler aprire?" pensai.

Presi per mano mia madre che non aveva ancora fiato. La guardai. Non c'era, era lì con me, ma non c'era.

Capitolo V

Forse nessuno dei due era effettivamente lì.

Aprii gli occhi. Ero sul pavimento del soggiorno.

Era stata tutta immaginazione? Il viaggio, i miei zii, i campi con la sagoma di papà...

Eravamo ancora a casa, io, mia mamma e il nostro, o meglio, il mio delitto. Mi alzai, non avevo tempo da perdere. "Sangue freddo e restare calmi" mi ripetevo in loop nella mente. Intanto, mia madre si era addormentata sul divano.

Mi guardai intorno, da dove cominciare? Dal corpo, ovviamente. Lo presi e lo spostai, trascinandolo faticosamente fino alla cantina e lo lasciai lì, steso. Il viso si era gonfiato ed era diventato livido. Cosa stavo facendo? Davvero avevo intenzione di nascondere il corpo e far finta che nulla fosse accaduto? Davvero avevo intenzione di trovare delle macabre, ripugnanti, schifose soluzioni per nascondere il corpo? Sì.

Feci i gradini tre alla volta, presi gli stracci e finii il lavoro che aveva iniziato mia madre. Dopodiché, presi il posacenere, lo ripulii alla perfezione, misi il tappeto ben allineato con il tavolino di vetro. Nel farlo, però, mi sembrò di vedere come un'ombra.

Mi voltai di scatto, mio padre era lì, in piedi con la testa spaccata.

Chiusi gli occhi. Un battito di ciglia e non c'era più. Scossi la testa, tornai al mio lavoro: presi tutte le bottiglie di birra,

feci per buttarle nel pattume ed eccola di nuovo, la sua immagine, riflessa nello specchio.

Mi voltai, ma lui non c'era. Mi fermai a riflettere e mi rifeci le domande che mi ero fatto in cantina poco prima. La risposta era sempre la stessa. Ero uno psicopatico?

Feci un respiro profondo. Ripresi nuovamente a mettere in ordine. Mi voltai e vidi la giacca di papà. Dovevo sbarazzarmene!

Mi guardai intorno e mi resi conto che le sue impronte digitali erano ovunque, sulle bottiglie di birra, sulle maniglie delle porte, ovunque.

E un'altra domanda mi fece gelare il sangue: mia madre mi avrebbe appoggiato nelle mie azioni?

Capitolo VI

Accidenti! Mi sembrava di aver fatto un sogno sul futuro, come in quello strano film con Nicolas Cage. La mia priorità, a quel punto, era convincere mia madre che avevo fatto quel gesto per proteggerla. All'improvviso bussarono alla porta. Dallo spioncino vidi due signori con un cappotto beige e un cappello che parlavano sottovoce fra loro. Evidentemente aspettavano che qualcuno aprisse.

Tra me e me pensavo: "Sono della polizia, ci hanno beccati, qualcuno avrà sentito qualcosa e li avrà chiamati". Mi guardai intorno per cercare le ultime prove dell'accaduto. Sembrava tutto in ordine.

Allora decisi di aprire leggermente la porta per chiedere chi fossero.

Mi dissero di essere di un'impresa vinicola. "Ma quale impresa vinicola?" pensai.

«Sa dirmi, per caso, dov'è suo padre?» mi chiesero.

Risposi che non era in casa e che non sapevo quando sarebbe tornato.

Mi chiedevo chi fossero e, soprattutto, che cosa c'entrava mio padre con loro.

Il mattino dopo, il postino suonò a casa nostra. Aveva una lettera per mio padre, una specie di ultimatum. Se non si fosse presentato all'incontro con il cliente spagnolo sarebbe saltato l'affare e tutti i soldi sarebbero andati persi. Rilessì la lettera più e più volte. Continuavo a non capire quello che c'era scritto. Arrivai a pensare che mio padre avesse una doppia vita, o un altro lavoro del quale non ci aveva mai parlato.

Intanto mia madre si era svegliata. Le chiesi se sapeva di un certo affare con un'azienda vinicola che coinvolgeva anche papà, ma mi rispose che non ne sapeva nulla.

Rimaneva l'incognita su come sbarazzarmi della prova più evidente: il corpo.

Quando mia madre ancora in preda allo shock si rimise a dormire, presi un coltello seghettato dalla cucina, 10 buste della spazzatura e tagliai. Tagliai sulle articolazioni. I punti più "facili".

Misi un pezzo in ogni sacco, che riempii con della sabbia.

Quella stessa notte, presi le buste e le misi in auto. Mi avviai verso il porto e caricai i sacchi su una vecchia barca per gettare in mare aperto quel mostro, o meglio, ciò che ne restava.

Così gettai una parte buia e triste della mia vita ma, in quello stesso momento, mi accorsi che stavo gettando via anche una parte della mia anima.

Mentre tornavo a riva, mi stavano salendo i sensi di colpa. "Forse avrei potuto trovare un altro modo, forse avrei potuto evitare tutto questo" pensavo tra me e me mentre remavo.

Quel lurido verme, quel bastardo che ci aveva tormentati tanto a lungo era finalmente morto, ma a quale prezzo? Era giusto stare male per una persona come quella? Forse sì? O forse no...

Non sapevo che pensare, era tutto così appannato. Sui miei pensieri dominava un alone di rimorso, che offuscava

tutto e non mi lasciava pensare ad altro. Tornato a casa, notai che la porta era socchiusa. Era stata forzata da qualcosa di pesante. La spalancai di colpo. Mia madre non c'era più, era sparita.

Capitolo VII

Non vedevo altro che nero, il nero di una stoffa. Sentivo il motore della macchina, la stessa che si era fermata davanti a casa mia poco prima dell'accaduto. Non capivo che diavolo volessero da me, avevo bisogno di vedere mio figlio Alex, avevo bisogno di sapere che stesse bene. Gli avevano fatto del male?

A un tratto il motore si fermò, sentii le portiere anteriori chiudersi e quella alla mia sinistra aprirsi. Una mano mi prese il braccio. Una voce, sicuramente di un uomo, ma non molto mascolina, mi disse che sarebbe andato tutto bene se avessi collaborato.

Si aprì una porta: c'era odore di umido e muffa. Scesi delle scale e un'altra porta si aprì cigolando. Mi misero a sedere e mi legarono le mani dietro la schiena, poi tolsero finalmente il sacco nero che mi copriva la testa.

Ci misi qualche secondo prima che i miei occhi iniziassero a mettere a fuoco l'ambiente attorno a me. Di fronte c'erano tre uomini che mi guardavano con aria dura. Si capiva benissimo che stavano recitando la parte dei mafiosi, ma si capiva altrettanto bene che non lo erano.

Da cosa? Beh, mi avevano fatto male il nodo alla corda che mi legava le mani, ed ero già riuscita a liberarmi. A dire il vero, non avevo proprio fatto nulla, la cordicella si era praticamente slegata da sola. Poi, i loro sguardi cercavano di non far trapelare nulla ma, nonostante la poca luce, si intravedeva benissimo che quello al centro, il biondo, tremava mentre maneggiava il coltello che aveva in mano. L'altro, quello esi-

le e con la voce femminile, aveva gocce di sudore sul viso e si girava spesso per alzare il cappello e asciugare, con un fazzoletto, la sua umida testa calva. L'ultimo, invece, quello di sinistra, teneva in mano una valigetta e nel frattempo fischiettava.

Probabilmente volevano intimidirmi. Forse pensavano che una donna non avrebbe opposto alcuna resistenza, forse pensavano fossi debole... O forse erano le mie osservazioni a essere sbagliate? Beh, valeva la pena rischiare, dovevo ritrovare mio figlio, e avevo intenzione di farlo il prima possibile. Ero decisa, li avrei colti di sorpresa.

Vidi qualcosa che attirò subito la mia attenzione. C'era un carrello sotto una scala con sopra vari arnesi, tra cui una katana che rifletteva la luce dei lampadari arrugginiti che pendevano dal soffitto di legno. Avevo le mani libere e, poco distante da me, una katana pronta per essere afferrata.

Capitolo VIII

A quei tre uomini, a un certo punto, se ne aggiunse un quarto, con occhi assenti. Sembrava quasi che non sapesse dove si trovasse. Mi chiesero se sapessi dove fosse mio marito. Io, ovviamente, risposi di no e loro mi mostrarono una pallottola con su scritto il suo nome. Per un istante mi si fermò il cuore. Sapevo naturalmente che era inutile oramai, tanto lui era già morto e si vedeva che quei quattro soggetti non sapevano ciò che stavano facendo. Dopo poco si ritirarono in disparte; io potei alzarmi indisturbata e nascondermi dietro la porta con la katana, pronta per sferrare fendenti micidiali.

Aspettai a lungo ma non tornò nessuno. Allora mi feci forza, uscii da quella stanza e mi preparai per combattere. Mi guardai intorno: ero in una vecchia casa, non so se abbandonata o semplicemente vuota.

Mi misi a girare cercando un'uscita. Magari potevo fuggi-

re ed evitare di intraprendere un combattimento con i miei sequestratori. Alla fine riuscii a trovare una porta, ma era chiusa. Così presi la katana e ruppi la serratura. Uscii da quel posto, mi guardai intorno e vidi una signora di passaggio a cui chiesi dove mi trovavo. Lei mi guardò un po' stranita e mi disse che ci trovavamo a Bologna. Così mi misi a cercare disperatamente un passaggio e, poco dopo, lo trovai. Non posso spiegare la sensazione che provai quando mi accorsi che alla guida del mezzo c'era Huber... Mio marito!

Ero terrorizzata. Huber era pieno di cicatrici, aveva lo sguardo assente come uno zombie ma era cosciente. Sapeva ciò che gli era successo e chi era stato ad avergli fatto tutto, ma soprattutto aveva le idee chiare su come farcela pagare.

In quel momento, i miei pensieri si indirizzarono tutti verso mio figlio. Chissà dov'era, cosa stava facendo; chissà cosa era successo in tutto questo tempo...

Tre ore prima, a casa...

Avevano appena rapito mia madre... Maledizione! Che cosa potevo fare ora?

Mi ricordai che nel paese vicino al nostro c'era un amico di mamma che le doveva un favore, un amico un po' particolare: un detective della polizia. Mi precipitai da lui e suonai compulsivamente il campanello, come un assatanato. Mi aprì la porta un po' spaesato e mi chiese che cosa ci facevo a casa sua a quell'ora. Gli spiegai tutto quanto, anche i dettagli più macabri. Rimase scioccato, ma era un uomo senza pregiudizi e mi diede una mano. Grazie alle sue conoscenze, in un paio d'ore, riuscimmo a rintracciare mia madre: si trovava a Bologna, in una vecchia casa. Arrivati lì, trovammo la porta aperta, con la serratura rotta. Il detective tirò fuori la pistola e, insieme, entrammo. Era un'abitazione vuota, sembrava quasi abbandonata, era tutto coperto da teli e polvere.

Capitolo IX

Christian, così si chiamava l'amico di mamma, era un uomo alto e muscoloso sulla trentina, e non era il classico detective dei film, con l'impermeabile e il cappello, tutt'altro. A dir la verità, sembrava quasi un delinquente.

Aveva le braccia tatuate, i capelli ricci e neri, uno sguardo freddo e sempre serio. Avendo vissuto per anni in uno dei quartieri più brutti della città, aveva imparato a "vivere" e ad avere a che fare con mafiosi e criminali. Insomma, sapeva il fatto suo. Di certo, non era rimasto più di tanto scandalizzato all'ascolto della mia storia. Conosceva mio padre, anche troppo, e non lo aveva mai sopportato.

Mia mamma aveva conosciuto Christian alla stazione dei treni, quando mio padre, preso da uno dei suoi raptus violenti, si era scagliato su di lei in mezzo alla gente. Quella volta erano rimasti tutti a guardare mentre mio padre schiaffeggiava mia madre. Nessuno aveva mosso un dito o aperto bocca, solo il detective si era fatto largo a spallate tra le persone. Aveva preso il braccio di mio padre e gli aveva tirato una testata. Favori o meno, Christian era disposto ad aiutarci sempre.

Nella casa non c'era nessuno: la perlustrammo da cima a fondo. Nella cantina c'era una sedia con delle corde ma nessuna traccia di mamma.

«Dove può essere andata?».

«Non ne ho idea Alex, sono dentro a questo casino da neanche tre ore, non posso risolvere le cose all'istante». Si fermò e respirò profondamente, spostando il ciuffo sudato con la mano tatuata. «Ma in che diavolo di guaio ti sei cacciato, Alex?! Sembra un racconto di Edgar Allan Poe!».

«Lo so...».

«Lo sai?!».

Non sapevo cosa dire. Effettivamente, era tutto un casino. Forse sarebbe bastato chiamare la polizia quella sera... Re-

stare calmi, girare la storia in modo da far sembrare l'omicidio di mio padre legittima difesa, forse...

«Cosa dovrei fare io, ora, eh?».

«Non lo so...».

«Porco Giuda!».

«Guarda che se vuoi lavartene le mani non c'è problema... Insomma, non ti obbligo ad aiutarmi». Rimanemmo a fissarci per mezz'ora buona.

«Potrebbe, forse, esserci una soluzione» sbottò lui.

«Cioè?». Il cuore mi usciva dalla gola.

«Ci sono in giro mafiosi e malavitosi con molto potere... E sono conosciuti per i loro metodi violenti, ecco...».

«E allora?».

«Fammi finire... Dicevo: essendo molto conosciuti, se riuscissimo ad arrivare a loro... Potrebbero, con qualche accordo, farsi attribuire la colpa e noi potremmo venirne fuori. È logico che poi vorrebbero qualcosa in cambio...».

«E alla polizia cosa dicono? Che hanno fatto *puff* e mio padre è sparito?».

Mi guardò malissimo.

«Alex, tu non sai con chi hai a che fare, non hai idea della corruzione che c'è in giro. Non ci mettono niente a insabbiare il caso. Ma, come ti ho detto, vorranno qualcosa in cambio. E non un gelato... Quando entri in quel giro fai fatica a uscire vivo, e io, nel giro, non ci torno neanche per tutti i soldi del mondo. Intanto, abbiamo una mezza idea sul da farsi e direi che è l'unica decente da seguire. Anche perché, a stare qua al buio a fissarci, non risolviamo niente».

Christian fece un cenno con il capo. Mi alzai e ci dirigemmo verso la macchina per avviarci verso i quartieri più malfamati della città.

Capitolo X

Più andavamo verso quella direzione, più gente ci guardava in malo modo. Ci guardavano come stranieri, come se non appartenessimo a quel quartiere e a quella società. Ed effettivamente era così. Non ero mai stato in quei posti. Sinceramente, non ero mai stato in molti altri posti, rispetto a quelli che conoscevo già, ma non ci badai molto e continuammo a procedere.

Mentre procedevamo, cercando nuove idee per trovare la mamma, pensavo a tutto ciò che era appena successo, a cosa avevo scatenato. Stavo facendo la cosa giusta? Non lo sapevo...

Mi mancavano la mia vita, quando uscivo di casa per non sentir litigare i miei e andavo al porto ad aiutare gli amici. Non so se fosse proprio una bella vita, ma prendete come esempio un pianoforte: in un pianoforte ci sono 88 tasti e la mia vita era tutta in quegli 88 tasti. In fin dei conti, erano più i bianchi che i neri... Uscire da quel piccolo cerchio, da quella piccola "isola" era stato come trovarsi di fronte una tastiera infinita, senza un'idea su quali tasti premere.

Mentre andavamo avanti, e io guardavo fuori dal finestrino, per puro caso vidi con la coda dell'occhio un'auto, come quella dei due tizi che vennero a casa nostra. Ci fermammo immediatamente, ma al nostro arrivo non c'era mia madre dentro, non c'era nessuno, la macchina era vuota...

Roma ladrona

Giorgia Lori – Lorenzo Ferrari

Capitolo I

Paolo si avviò verso la porta, uscendo afferrò la lettera ancora umida di saliva. Sul vialetto di casa il fresco dell'inverno si faceva sentire. Sulle gote calde sembrava formarsi una patina cristallina come la brina sull'erba. La città era silenziosa.

Svoltò l'angolo e nell'istante in cui si affacciò sul nuovo vicolo una folata di vento lo avvolse. Quell'aria portava un odore dolce di zucchero a velo come quello che decora le paste tiepide del mattino.

Vide l'insegna del forno e proseguì. Un'istante prima di raggiungerla il suo sguardo fu attratto da un lieve bagliore e si fermò davanti alla vetrina precedente. Una pietra blu zaffiro incastonata in un ciondolo d'argento scintillava sotto i suoi occhi. Allungò la mano, posò l'indice sul vetro nascondendo il luccichio. Quando lo tolse notò l'impronta nitida che aveva lasciato sulla vetrata.

Angosciato, si affrettò a cancellarla. Rimase a fissare la chiazza opaca che aveva preso il posto dell'impronta. Pensò che fosse un istinto, una naturale predisposizione in lui. In fondo era figlio di suo padre, che non a caso era in carcere per furto. Come poteva non essere da meno, come poteva sottrarsi a quello che per chiunque sarebbe sembrato un destino già segnato. Paolo non lo sapeva, non sapeva chi fosse e cosa sarebbe diventato.

Il frastuono dello spargisale lo risvegliò dai suoi pensieri. La mano nella tasca stringeva la lettera di risposta al padre,

la doveva ancora imbucare. Abbassò lo sguardo e continuò a camminare.

Capitolo II

Paolo avanzava a testa bassa. I quartieri di Roma erano ancora ricchi di luce e movimento vicino all'ufficio postale, e ciò gli dava un senso di nausea per via del baccano e delle troppe persone.

Mentre era in fila per imbucare la lettera passò in rassegna gli ultimi mesi della sua vita, ricchi di tristezza e delusione. Suo padre *Ciro* era stato arrestato per aver scassinato un pulmino di un gruppo di turisti e rubato le valigie. Le telecamere di sicurezza avevano inquadrato un uomo sulla cinquantina con passamontagna. Gli indizi erano pochi, ma il furto sembrava parte di un coordinato sistema di crimini ormai dilaganti nella città in quel periodo, tra cui furti, pestaggi, ma anche omicidi. Una settimana dopo un uomo si era presentato in caserma, con tanto di piede di porco con il quale era stato rotto il finestrino, affermando di essere l'autore di quel furto. Quell'uomo era *Ciro*.

Una volta finita la coda Paolo imbucò la lettera, ricordandosi dell'ammonizione del padre nella missiva precedente: "Prenditi cura della nostra famiglia e brucia gli appunti sul furto, sono colpevole e le impronte sul piede di porco lo dimostrano. Ho sbagliato, e non voglio che tu percorra la mia stessa strada. Pensa a te stesso e stai al sicuro".

Dopo essere tornato a casa, Paolo si sedette vicino alla scrivania sulla quale era deposto un fascicolo pieno di fogli con sopra delle scritte in pennarello rosso. Erano i documenti che cercava.

Capitolo III

Rosso. Rosso come il sangue. Rosso come le fiamme in cui vide il fascicolo carbonizzarsi. Mentre i fogli si contorcevano tra le lingue di fuoco, due forti colpi risuonarono all'ingresso. Non ricevevano visite da mesi.

Ancora assorto nei suoi pensieri, Paolo rispose stizzito: «La mamma è al lavoro».

«Lo sappiamo» replicò una voce profonda ma cauta.

Paolo corrugò la fronte e a passi leggeri si avvicinò alla porta d'entrata. Appoggiò entrambe le mani accanto allo spioncino, in modo simmetrico a esso. Intimorito, avvicinò la sua pupilla verde smeraldo alla lente ricurva. La sagoma all'esterno era chiaramente maschile ma l'età era indecifrabile. Lo vide frettolosamente guardarsi intorno e improvvisamente tornare a bussare ma, stavolta, più forte che mai. Quando finì la serie veloce e ripetuta di colpi, una voce completamente diversa, quasi demoniaca, sussurrò dall'altro lato della porta: «Apri, brutto moccioso, non ho bisogno di tua madre, io voglio parlare con te».

A muscoli tesi e con un tono più convinto di quanto lo fosse realmente, il ragazzo replicò: «E che vuoi? Io non ti conosco e non apro».

Un lampo di furia assalì l'uomo che con forza e vigore tentò di forzare la maniglia e buttare giù la porta.

«Non apro! Non apro! Vattene!» ribadì Paolo con il cuore che batteva ancor più forte dei colpi sulla porta.

«Maledetto. Apri, ti ho detto!».

Il terrore di Paolo crebbe. Passarono istanti colmi di un sordo silenzio.

«E va bene!» disse la sagoma con il tono quasi paterno e autoritario delle prime parole. «Ti lascio davanti alla porta un cellulare anonimo. Ti chiameremo, rispondi».

Capitolo IV

Paolo aprì la porta solo dopo diverse ore, per paura di potersi ritrovare davanti quell'uomo pieno di rabbia, pronto a picchiarlo, o anche a ucciderlo.

Una volta raccolto il cellulare e tornato in casa, lo appoggiò in salotto, dinanzi al camino sul quale erano disposte le foto della sua famiglia. Prese quella a suo avviso più bella, con la famiglia radunata attorno al fuoco in campeggio e il padre che suonava la chitarra, mentre la madre cucinava sul fuoco.

Scesero un paio di umide lacrime, e l'unica cosa che poté pensare fu: “Ti prego, papà, non ne posso più... Il mondo in cui sei dovuto finire... è troppo crudele”.

In quel momento il telefono suonò improvvisamente e Paolo sussultò, osservando con sgomento la luce a intermittenza. Non voleva rispondere, non voleva parlare con quegli uomini, ma sapeva che se non l'avesse fatto avrebbe messo a repentaglio non solo la sua vita, ma quella della sua famiglia. «Cosa volete ancora da me?! Sono fuori dal giro, ho bruciato tutto ciò che avevo, per favore, basta...».

«Figliolo, pensi che bruciare qualche documento sia sufficiente a farti uscire? Da ragazzo modello a potenziale affiliato proprio dopo l'incarcerazione di tuo padre, che strana coincidenza, non trovi? Considerando soprattutto che hai tentato di scattare numerose foto sui nostri luoghi di lavoro. Come tuo padre, sei finito in una ragnatela e tra poco verrai mangiato dalla vedova nera. *Ops!* Ho rivelato più del dovuto. Ragazzino, se vuoi sapere come il tuo paparino è finito in prigione, e soprattutto, se vuoi salvare la pelle della tua famiglia, farai meglio a starmi a sentire d'ora in avanti, perché la prossima “vampa” potrebbe bruciarti».

Capitolo V

Paolo rimase a lungo a guardare il fuoco ardere la legna mentre i suoi pensieri gli scottavano l'anima. Lo schermo del telefono si illuminò per l'arrivo di un messaggio: "Domani alle 4 al forno di Nino".

Mancava mezz'ora all'appuntamento, giusto il tempo per arrivarci a piedi. Pieno di rabbia e folle curiosità per quell'ambiguo discorso si decise a uscire.

Con passo svelto raggiunse il forno e con la mano tremante spinse la porta per entrare. Rimase immobile, di fronte a lui non c'era la persona che si aspettava ma una bellissima fanciulla. I suoi grandi occhi azzurri risaltavano sul viso dalla carnagione chiara, incorniciato da capelli rossi.

«Ciao, tu devi essere Paolo, lo zio Nino non c'è ma mio padre mi ha dato questa per te» e gli porse una corposa busta gialla. «Mi ha detto che la devi aprire quando sarai a casa». Poi sorridendo si voltò per dirigersi verso la porta di servizio che dava sulla cucina del forno.

Paolo rimase solo nel negozio, guardò la busta sbigottito e uscì.

Arrivato a casa, si sedette sul letto e la aprì. Al suo interno c'erano delle foto sue e di suo padre con dei fogli scritti a macchina. Per ore lesse e rilesse per provare a capirci qualcosa. Suo padre aveva chiesto dei finanziamenti e non riuscendo più a ripagare il debito aveva tentato di documentare gli affari di quegli uomini per provare a ricattarli in caso di necessità. Invece ora era in carcere, fuori dai giochi, per una sua spontanea confessione. Qualcuno doveva ripagare quel debito e proprio a Paolo toccava sistemare i conti. Fu in quell'istante che capì di non avere scampo, almeno finché fosse stato solo.

Capitolo VI

Paolo passò tutta la notte a riflettere sul contenuto della busta. La verità di suo padre era sempre più chiara e triste al tempo stesso. La sua priorità ora era di confrontarsi con lui, cercando contemporaneamente di uscire dal giro. Pensò nuovamente alla ragazza del giorno prima: era bellissima.

Il ragazzo si alzò dal divano, comprese che aveva bisogno di un aiuto "dall'interno".

Il giorno dopo tornò alla panetteria e una volta notata la ragazza sul fondo del locale disse: «Ao, si cum 'na pagnott calda appena sfornata».

La ragazza arrossì ridendo, spostando poi i suoi capelli lucenti che ne esaltarono la bellezza.

Paolo sorrise nel momento in cui realizzò di aver fatto centro. Le chiese se le andasse di prendere un gelato con lui, e lei accettò.

«Come ti chiami?».

«Camilla, ho 16 anni».

«Io Paolo, ne ho 18. Di dove sei?».

«Salento, Torre dell'Ovo».

«Da quant'è che lavori in panetteria?».

«Da qualche anno, anche se nel giro ci sono entrata solo di recente. Mio padre ha diversi contatti e spera che io possa ricoprire un giorno un ruolo importante».

«Riusciresti a fare un lavoro per me?».

«Va bene, di cosa hai bisogno?».

«Devi cercare di convincere i soci di tuo padre che io non sono più una minaccia per i vostri affari. Ho bruciato tutte le prove come richiesto, non causerò più problemi».

«In che senso? Mio padre aveva detto che avevi intenzione di intrometterti ancora negli affari...».

«No, tutt'altro, ho già visto mio padre finire divorato dal giro, non voglio finire come lui, sono disposto a sbarazzarmi di tutte le prove se serve a salvare la mia famiglia».

«Paolo, forse non comprendi, è mio padre che ha incastrato il tuo riempendolo di debiti. L'unico modo per ripagarli era ricorrere al furto».

«Non lo sapevo, e mi dispiace che anche tu sia in mezzo a tutto questo».

«Paolo, io voglio aiutarti, per quel che posso cercherò di convincere mio padre. Sei un ragazzo davvero coraggioso...».

I loro occhi a quel punto si incrociarono, si avvicinarono, e nell'attimo prima che le labbra si sfiorassero si sentì un colpo partire alle spalle di Paolo. Camilla lo gettò di lato, prendendo il proiettile e accasciandosi al suolo, esanime.

Capitolo VII

Paolo si gettò su di lei, la scosse cercando di trovare l'ultimo soffio di vita, ma nulla, era troppo tardi. Con il peso di lei tra le braccia girò lo sguardo e vide un Suv nero, sembrava correre via, ma all'improvviso si arrestò inchiodando. Dall'auto uscirono tre uomini che corsero verso di loro. Una fitta fortissima trafisse lo stomaco di Paolo, la paura crescente e la rabbia per un fievole amore appena nato lo fece urlare.

«Ma cosa avete fatto! Perché?».

I tre uomini non calcolarono minimamente le sue parole. Due di loro si gettarono sul corpo di Camilla per prestarle aiuto mentre l'altro scansò Paolo piazzandogli una manata in faccia e spingendolo indietro con forza. I tre capirono presto che ormai era morta. I loro sguardi si fissarono sul ragazzo e con forza lo riempirono frettolosamente di botte, caricandolo svenuto nel bagagliaio del Suv. Il corpo della ragazza rimase lì, immobile. Soltanto quando tutto sembrò essersi calmato i residenti uscirono per chiamare l'ambulanza e la polizia.

Paolo iniziava a riprendere lentamente coscienza. Ancora

stordito poté sentire pezzi del discorso dei suoi sequestratori. Un coro di voci che si sovrapponevano.

«Ma cosa abbiamo fatto? Il capo ci ucciderà!».

«Ma è stato un errore!».

«Lo so, ma abbiamo ucciso la sua bambina, la sua unica figlia!».

«Diamogli il ragazzo vivo, magari ci perdonerà».

«Speriamo. Meglio la sua vita che la nostra».

Capitolo VIII

Il boss camorrista "Nino il panettiere" si ritrovò per le mani una situazione al limite del credibile. I sicari napoletani incaricati dell'assassinio del ragazzo avevano erroneamente ucciso la discendente della famiglia mafiosa.

Nino non ebbe pietà di loro e li freddò personalmente.

Paolo fu legato a una sedia, faccia a faccia con Nino.

«Sei stato riempito di botte, vero?».

«Sì, è stata un'esperienza orribile... E hanno ucciso Camilla...».

Con una freddezza incredibile Nino cambiò discorso, mostrando tutto il suo disinteresse per la morte della figlia.

«Sei un ragazzo in gamba, perché non ti unisci a me? Avrai donne, potere e denaro, potrai persino far uscire tuo padre di prigioniero».

«Questa sua richiesta mi disgusta, non intendo lavorare con chi ha causato per primo l'incarcerazione di mio padre».

«Come desideri!».

Paolo venne portato al centro di un'arena sotterranea, circondata da spalti occupati da un gran numero di spettatori. Con lui nell'arena c'era Nino, pronto a combattere.

«FIGHT» si sentì risuonare nell'arena.

Capitolo IX

Le grida dalla platea rompevano l'aria tesa. Al grido d'inizio Paolo si precipitò istintivamente verso le armi disposte sul terreno ma si accorse subito che nessuna di queste poteva sparare. Preso dall'adrenalina, raccolse la più vicina. Sembrava una mazza chiodata, di quelle che si vedono nei film. Non fece in tempo a scorrere lo sguardo su tutta l'impugnatura che vide l'ombra di Nino scagliarsi su di lui. L'avversario aveva raccolto una specie di sciabola e stava cercando di colpirlo ferocemente. Paolo riuscì a scansarsi con rapidità, riportando solo una lieve ferita sull'avambraccio sinistro. Cercò a sua volta di ribattere con un colpo di mazza, ma quando alzò il braccio per dare potenza al colpo, Nino sferrò chirurgicamente un fendente nel suo ventre.

Trafitto dal dolore, il ragazzo si ripiegò su se stesso, premendo la ferita con la mano. Nino decise di colpirlo sadicamente dritto in testa all'altezza della tempia, usando il manico dell'arma. Paolo cadde a terra stordito. Il suo aguzzino non voleva finirlo subito e iniziò a prenderlo a calci. Paolo rotolò su se stesso fino a quando, in modo annebbiato, intravede a portata di mano un coltellino. Nino non si era accorto del dettaglio, perché concentrato a sferrare calci.

Il ragazzo continuò a incassare pazientemente ma quando l'altro si girò a braccia aperte per accogliere l'applauso del pubblico con l'ultimo sforzo immane afferrò il coltello e si drizzò in piedi per colpire alle spalle. Al grido del boss la tribuna si ammutolì. Lo aveva ferito, e dolorante si era accasciato a terra.

Sembrava salvo, aveva vinto e doveva essere libero, o così credeva. Uno scagnozzo di Nino, però, scavalcando la tribuna raggiunse Paolo alle spalle e lo trafisse a sua volta. Il colpo del professionista lasciò un segno profondo sulla schiena del ragazzo che cadde a terra.

Capitolo X

Ormai era finita... Guardò le luci dell'arena; in uno stato quasi d'incoscienza ripercorse tutta la sua vita in un attimo: i suoi travestimenti da gladiatore al Colosseo per elemosinare due spicci, la sua prima sigaretta per combattere lo stress delle medie, la prima permanente per i ricci. Tra i vari ricordi, giunsero anche quelli più recenti: la tristezza dopo l'arresto del padre, seguita però dalla determinazione nell'ottenere tutte le prove nel tentativo di scarcerarlo, per poi, una volta raccolte meticolosamente, carbonizzarle.

Paolo ricordò le sensazioni di stupore che provò leggendo il fascicolo fornitogli dai mafiosi contenente la spiegazione dettagliata di tutto ciò che era accaduto al padre. Proprio nel momento in cui stava per esalare l'ultimo respiro, ricordò le parole del padre: "Io non posso fare altro che starmene qui. Quanto a te, cerca di non finire nei guai, ma fatti rispettare".

Allora ebbe un ultimo sussulto e si alzò radunando le esigue forze che gli erano rimaste. Lentamente si avvicinò al suo carnefice e gli assestò un colpo che lo ridusse in fin di vita. Il pubblico, festante, acclamò Paolo che per salvarsi la vita fu costretto, suo malgrado, ad affiliarsi per sempre alla camorra.

Inverno inaspettato

Ivan Crescente – Francesco Piazzì

Capitolo I

Il diciottenne John era con gli amici in centro ad Anchorage quando notò che il cielo iniziava a tingersi di rosso, nonostante fossero solo le due del pomeriggio. L'aria era diventata di colpo estremamente gelida, quasi irrespirabile. Così John e gli altri decisero di anticipare il loro rientro a casa, anche se la giornata poteva considerarsi tutt'altro che finita. John e Steven s'incamminarono. Il panico stava già dilagando in città. Le strade erano diventate improvvisamente scivolose e il ghiaccio iniziava a divorare perfino gli edifici. Non c'erano ripari e i due decisero di correre a gran velocità verso sud. Nel frattempo, John ricevette una chiamata dal padre, astronomo e astronauta che lavorava per la NASA.

Capitolo II

«In basso!» fu l'unica cosa che John sentì al telefono prima che la linea cadesse per via dell'esagerato numero di telefonate che i servizi di emergenza dell'Alaska stavano ricevendo. Quelle parole furono sufficienti a far suonare un campanello d'allarme nella mente del ragazzo, che lanciò un'occhiata al suo amico.

«Non ti piacerà» gli disse, e svoltò di colpo in un vicolo, troppo velocemente per accorgersi in tempo di una pozza d'acqua congelata. Si aspettò di scivolare ma la sua scarpa

rimase bloccata, come se fosse incollata al ghiaccio. Così decise di sfilarsela.

«Non mi piacerà cosa?».

Un momento dopo John si infilò in un tombino scoperto all'interno di un cantiere ormai vuoto e iniziò a calarsi il più velocemente possibile dalla scaletta di ferro. Fortunatamente il padre di John aveva sempre avuto sangue freddo, un requisito fondamentale per un astronauta.

Se la telefonata fosse durata anche un solo secondo di più ora...

La temperatura stava continuando a calare lassù? Immerso nelle sue preoccupazioni non si accorse che la scala era finita e quasi cadde nel maleodorante fiume che scorreva lento e silenzioso poco sotto. Poi, prestando attenzione, appoggiò i piedi sul bordo rialzato della fognatura, usato di norma dai lavoratori.

«E adesso?» chiese Steven.

«Adesso non ne ho idea, non ne ho proprio idea».

Capitolo III

Si guardarono intorno, ma la presenza di tanti tunnel era fuorviante. Inoltre non avevano viveri. Dunque bisognava stabilire un criterio guida. Così John pensò che gli addetti alle fogne di norma avevano una mappa raffigurante la rete fognaria. Si misero a cercarla, per poi trovarla al di sotto della scaletta vicina. Era chiaro il collegamento tra la rete fognaria e la metropolitana cittadina. Aprendo una porta di servizio, scoprirono uno scenario raggelante: un'accozzaglia di scheletri ricopriva un lungo tratto dei binari su cui in teoria avrebbe dovuto esserci un treno. Non ebbero il tempo di interrogarsi sulla provenienza degli scheletri che dal fondo della galleria udirono in lontananza un flebile ma terrificante lamento. Allora fu Steven, come al solito, a parlare per primo.

«Che cosa dobbiamo fare? Ho troppa paura, John, e anche il presentimento di chissà quale presenza nelle vicinanze».

Capitolo IV

«Calmati, ora proviamo a fare mente locale, ok? Non possono aver fatto tutti questa fine».

«Siamo all'incirca sotto Town Square Park, questo tratto di binari porta verso sud, continuiamo in questa direzione passando da qui sotto. Meno tempo passiamo in mezzo alla città congelata meno probabilità abbiamo di rimanere incollati al pavimento».

A quel punto a Steven parve di scorgere con la coda dell'occhio un'ombra che si muoveva dietro un angolo, come se qualcuno stesse provando a nascondersi. Zitti l'amico e si affacciò sul lato del corridoio dal quale aveva visto di sfuggita il corpo, puntandovi la torcia del telefono. Nulla. Spostò il fascio luminoso dietro a una colonna e illuminò un volto coperto da una bandana nera e due occhi verdi pieni di terrore. Non fece in tempo ad aprire bocca che fu assalito e gettato a terra. Ma Steven riuscì a spingere a lato quell'essere e John lo immobilizzò da dietro. Dopo qualche minuto smise di divincolarsi e scaldare. Una ciocca di lunghi capelli biondo chiaro era scivolata fuori dal cappuccio della sua felpa.

«Voi chi siete?».

I due amici si guardarono, John allentò la presa.

«Steven, lui è John».

«Bella».

«Soprannome di Isabella?» chiese John per provare ad allentare la tensione.

Bella si voltò verso di lui per fulminarlo con lo sguardo. Odiava quel nome, ma la sua espressione si incuriosì quando notò un dettaglio nell'aspetto di John.

«E tu perché non hai una scarpa?».

Capitolo V

Così, dopo momenti di silenzio e imbarazzo, emerse la vera intenzione della misteriosa ragazza: intendeva semplicemente raggiungere la fine del tunnel. Tuttavia ai due amici tale proposito risultava troppo insensato dal momento che le urla sentite poco prima provenivano proprio dal fondo del tunnel.

«Sei proprio sicura? Da lì arrivano suoni poco rassicuranti. Meglio scappare finché possiamo» disse Steven.

«No, devo andare per forza lì, è necessario!».

Così la compagnia si mosse secondo quanto indicato dalla ragazza. Mentre camminavano, John si accorse che Bella a tratti zoppicava e quasi sembrava svenire.

«Bella, cos'hai alla gamba, sei ferita?».

«No, tutto ok, è solo un graffio».

Sotto il pantalone mezzo stracciato si intravedevano qua e là macchie di sangue e solchi molto profondi. E il sangue non era rosso ma... Blu! Era chiaro che Bella non stesse bene come era altrettanto sicuro che quel sangue non apparteneva a questo mondo.

Chi era Bella in realtà? Perché si trovava lì e mostrava ferite così strane?

I due ragazzi avrebbero voluto chiedere chiarimenti, ma la paura li paralizzò.

Capitolo VI

Isabella si appoggiò alla parete della metropolitana e si accasciò a terra, non ce la faceva più a proseguire. Steven si fece cautamente avanti e lei gli porse un foglio di carta piegato su se stesso.

«Vi servirà questo, e qualcuno in grado di capire cosa c'è scritto sopra» aggiunse fissando John.

Si udì nuovamente un rumore in fondo alla galleria.

«Potete tornare in superficie ora, lì non può raggiungervi».

«Cosa non può raggiungerci?».

«È inutile provare a spiegarlo, sappiate che è meglio non incontrarlo».

Di nuovo lo stesso rumore, questa volta decisamente più forte.

«Andatevene!».

«Ma tu?».

«Me la caverò, fidati».

I due ragazzi non avevano scelta, Steven si mise in tasca il foglio piegato e iniziò a correre con John lungo il tunnel. In poco tempo arrivarono alla stazione successiva e salirono in superficie. Intanto le temperature erano tornate normali e la tempesta di ghiaccio sembrava passata. Steven spiegò il foglio. Era chiaramente una mappa ma non riusciva a trovare nessun punto di riferimento.

«Guarda» gli fece notare John girando il foglio. Il retro era incomprensibile, pieno di linee apparentemente casuali e simboli. Si scorgeva qua e là qualche numero, ma nulla di più.

«Tuo padre è uno scienziato ma questi sono geroglifici, non penso ci capirà qualcosa».

«Lo so ma è la nostra migliore possibilità, ammesso che non sia...».

John non voleva pensarci, prese il telefono dalla tasca, c'era ancora segnale.

Capitolo VII

Era evidente che a questo punto quel foglio avrebbe potuto svelare la vera identità di Bella, e che la connessione tra la creatura (forse mostruosa) e lei andava al di là della semplice amicizia o conoscenza. È possibile, teorizzarono i ragazzi, che avrebbe potuto esserci una relazione parentale

dato il sangue blu. Ma se ciò era vero, perché Bella aveva un aspetto umano?

«Contattiamo subito mio padre!» propose John.

E così partì la telefonata che avrebbe cambiato per sempre le loro vite.

«Che cos'hai per le mani, spiegati meglio. Pensi di aver ricevuto un foglio con geroglifici extraterrestri da una ragazza con il sangue blu?».

«Ti aspetteremo qui, papà. Ti prego, raggiungici prima possibile».

Tuttavia se da una parte Isabella aveva forse dato una risposta alle urla e alle sparizioni metropolitane, dall'altra i ragazzi non si spiegavano il perché l'incontro con la ragazza fosse avvenuto parallelamente al ritorno delle temperature normali.

Passate alcune ore, il padre raggiunse Steven e John ed ebbe così la possibilità di esaminare il documento. Gli venne in mente un ricordo che avrebbe devastato completamente i due ragazzi.

«Mesi fa presi parte a una spedizione interplanetaria e mi imbattei in un insolito satellite su cui erano state rinvenute tracce congelate di vita aliena. Poi la vidi, maestosa e meravigliosa: una creatura con fattezze simili a quelle di un rettile, che congelava qualsiasi cosa sul suo cammino».

Ma Isabella aveva sembianze umane, non poteva dunque essere lei la creatura incontrata nel viaggio spaziale.

Capitolo VIII

I tre decisero di riposare almeno fino al mattino seguente. Il fatto che né i militari né le forze di polizia avessero raggiunto la città significava che qualunque cosa stesse succedendo stava accadendo in tutto il Nord America, se non in tutto il mondo. Attendere aiuti esterni sarebbe stato inutile.

Tanto valeva rimettersi in forze. Dopo un sonno poco profondo e tormentato da incubi, i tre si recarono nello studio del padre di John e spiegarono la mappa sul tavolo.

«Cominciamo dall’inizio, da che parte si legge?».

Nessuno riuscì a rispondere alla domanda per alcune ore. Continuarono a guardare la mappa da un lato all’altro, provarono a specchiarla, a misurare quei segmenti apparentemente casuali, ma nulla sembrava funzionare. Dopo essere stati una buona mezz’ora a fissare il vuoto, Steven si diresse verso quello scarabocchio e con un gesto deciso piegò il foglio lungo l’unica linea che attraversava la mappa da un lato all’altro, poi lo sollevò e lo guardò alla finestra. In controluce era evidente che piegandola si era formata una nuova linea continua, solo una. Continuò così fino a ottenere una forma regolare, poi appoggiò il risultato sul vetro della finestra. Tutti lo fissarono, la mappa aveva completamente cambiato forma, e ora rappresentava Anchorage, la città nella quale si trovavano, ma quello che lasciò tutti a bocca aperta fu il messaggio contenuto nel foglio che adesso era diventato leggibile.

Capitolo IX

«Il vostro pianeta ha i minuti contati. Riportateci la nostra principessa Vallanora, altrimenti lo congeleremo per sempre!».

Ecco cosa incombeva sui tre uomini, che rimasero attoniti alla vista di quel tremendo imperativo. Restava da comprendere se ci fosse un legame tra Isabella, il rettile incontrato dal padre di John e il mostro che si trovava nella metropolitana. Isabella stessa era l’unica a poter rispondere. Dunque la committiva si diresse rapidamente al luogo in cui si erano salutati. Una creatura rettiliana di colore blu, squamosa e putrescente stava fagocitando i resti del treno fantasma e dei poveri mal-

capitati ormai morti. Tuttavia l’astronauta non riconobbe la forma di vita che albergava nei suoi ricordi. Improvvisamente dal loro nascondiglio Steven sorse distrattamente una mano e il mostro si accorse di loro.

Un turbinio di terrore li paralizzò. Ma d’un tratto apparve Isabella che, ignorando le sue precarie condizioni fisiche, dopo aver incrociato fugacemente lo sguardo del padre di John, ritrovò l’affascinante invasore umano e mutò in bestia per congelare e bloccare il suo simile.

«Isabella no! Resta dove sei, è troppo pericoloso e mortale affrontarlo!» tuonarono i ragazzi.

Capitolo X

“No, non mi piace” pensò Steven cancellando gli ultimi capitoli che aveva appena finito di scrivere. Non era richiesto un genere particolare, ma quel misto di horror e thriller non faceva al caso suo. Non doveva vincere a tutti i costi, in fondo era solo una piccola competizione per “giovani scrittori” della sua scuola superiore, ma aveva passato ormai una decina di anni a leggere e per questo sapeva che avrebbe potuto fare di meglio.

Guardò fuori dalla finestra per prendere ispirazione. Aveva perso completamente la concezione del tempo, aveva cominciato a scrivere la mattina presto, durante il giorno era uscito il sole e la neve si era sciolta in acqua sporca. Ora scorreva scendendo in rivoletti sulla finestrella ad altezza spalla che dava sul retro. In strada le macchine passavano fruscando nella poltiglia. Si stava facendo sempre più buio, sia dentro che fuori...

Una famiglia riunita

Sabrina Faruolo – Jonathan Piletti

Capitolo I

Volevo uscire, così mi infilai qualcosa alla svelta e raccolsi da terra il mio zainetto. Nonostante fossero solo le 17:00 e il cielo fosse sereno, era già scuro, fortunatamente. Non ho mai sopportato la luce accecante, sono sempre stata un animale notturno.

In quei giorni mi sentivo un po' persa, come se stessi cercando di dare un senso a cose che semplicemente non lo avevano. Forse era inutile continuare a farmi tutte quelle domande. L'unica cosa alla quale mi restava da pensare era il nulla. E più il cielo diventava nero, più io mi sentivo al sicuro tra le mie tenebre.

Non ne potevo più di starmene in quel paesino vuoto, volevo scappare e così decisi di andare in città. Presi il primo autobus per cercare di allontanarmi il più possibile da ciò che mi stava opprimendo in quei giorni. Non avevo una meta precisa, fino a quando non mi arrivò un messaggio.

“Dan, so dove sei, sto arrivando”.

Non risposi, ma sapevo che, quando sarei scesa da quel pullman freddo e sporco, lui sarebbe stato lì ad aspettarmi, e ciò in parte mi sollevava.

Capitolo II

Una volta arrivata a destinazione, vidi subito Matias. Era appoggiato a un palo della luce distante qualche metro dal-

la mia fermata. Indossava i soliti indumenti: delle sneakers bianche, dei pantaloni cargo beige, una felpa nera e un giacchetto di jeans. Stranamente aveva una cuffia che schiacciava i suoi capelli lunghi. Lo raggiunsi subito. Mi prese per mano e ci incamminammo verso il centro. Era molto freddo, così ci fermammo a prendere una cioccolata calda al bar più vicino.

Matias era molto tranquillo, come sempre, e sorseggiava la bevanda con incredibile lentezza. Iniziammo a raccontarci i nostri recenti successi e insuccessi, dato che non ci vedevamo da un paio di mesi. Lui era tornato dalla zia, dopo essere scappato dall'ennesima famiglia affidataria, ma mi confidò che aveva intenzione di fuggire anche da quella sporca casa popolare.

Zia Teresa, da quando era morto suo marito, aveva trovato rifugio nella droga e nel sesso, e quel luogo, per Matias, era diventato uno stupido bordello. Io, invece, ero stufo di vivere in quella ricca famiglia bigotta ed ero pronta a fuggire.

Decidemmo di scappare, insieme, e di inseguire il nostro sogno: andare a New York! Sapevamo entrambi che sarebbe stato molto difficile e che, forse, non avremmo neanche fatto in tempo ad arrivare in aeroporto. D'altronde, cosa avevamo da perdere? Due fratelli separati da una tragedia familiare, che fuggono dalle rispettive famiglie affidatarie... Probabilmente ce la saremmo cavata con qualche ora in cella e diverse ore di lavori socialmente utili, per poi cambiare nuovamente famiglia. Insomma, niente di così traumatico per due come noi.

Ci salutammo e ci demmo appuntamento per il giorno seguente... Per fuggire!

Capitolo III

Stavo camminando verso casa quando notai qualcosa di molto strano. Un signore dall'aspetto trasandato, di una cin-

quantina d'anni, era steso sul marciapiede. Lì per lì pensai fosse un senzatetto. Quando mi avvicinai, mi accorsi che era privo di coscienza, così chiamai immediatamente aiuto. Non avrei mai potuto lasciarlo lì, nonostante la mia misantropia dovuta alle brutte esperienze di vita.

I soccorsi arrivarono in fretta: in circa venti minuti riuscirono a rianimarlo e a portarlo al pronto soccorso più vicino, dove venne immediatamente ricoverato.

Il nostro piano "New York" saltò. Passai la notte in ospedale. Ero troppo sotto shock per tornare a casa e dimenticarmi di tutto, ma decisi comunque di non avvisare ancora Matias dell'accaduto. Era molto tardi e pensai che fosse più giusto farlo riposare.

Il mattino seguente, quando l'uomo si sentì meglio, entrai a fargli visita. Era stanco, con il viso tinto di un colorito grigiastro che faceva tutt'uno con i capelli.

Solamente più tardi, scoprii che aveva avuto un infarto.

Mi guardò dritto in faccia, senza dire una parola. Mi soffermai sul suo sguardo: i suoi occhi erano verde scuro, con una macchia azzurro chiaro nel sinistro. Realizzai che corrispondevano esattamente a quelli dell'unica foto che mi era rimasta del mio padre biologico. Pensai fosse uno scherzo del destino, o una coincidenza, e cercai di riflettere, ma non sapevo cosa fare e mi persi nei miei stessi ragionamenti.

Lì per lì decisi di non dire niente: era troppo rischioso. Mi limitai a fissarlo in silenzio, incredula.

Capitolo IV

Restammo a fissarci a lungo, finché non entrò un dottore per un controllo. Ero molto scossa, e quello fu il pretesto ideale per andare via. Lo salutai in modo schietto, e mi incamminai verso la porta. Una volta che la raggiunsi mi sentii il mondo addosso, e il mio cervello si ritrovò nel bel mezzo

di un fiume di pensieri. Quando uscii dall'ospedale, chiamai subito Matias. Ci demmo appuntamento al bar del giorno prima.

Matias mi stava aspettando seduto al tavolo, puntuale come sempre. Ordinai una cioccolata calda e andai a sedermi accanto a lui. Aveva uno sguardo triste e perplessa, aveva già intuito che qualcosa non andava. Gli raccontai tutto. Mi ascoltò in silenzio, era imperturbabile. Non appena terminai il racconto, arrivò la cameriera con la cioccolata calda. Matias aveva lo sguardo fisso nel vuoto e non proferiva parola, così provai a scuoterlo, chiedendogli cosa ne pensasse. Si limitò a dire che avremmo dovuto fare delle ricerche.

Dopo poco ci alzammo e andammo verso il nostro vecchio orfanotrofio. Dovemmo fare tutto il viaggio a piedi, perché quella mattina non c'era nessun autobus che copriva quella tratta. Impiegammo circa un'ora. Una volta entrati nell'edificio, una squillante voce femminile ci chiamò per nome. Ci voltammo e notammo con grande stupore che si trattava della signora Margherita, la nostra tutrice durante i primi tempi in orfanotrofio. Dopo averla aggiornata sulle nostre vite, le spiegammo il motivo della visita, così ci fece strada verso l'ufficio.

Capitolo V

Ci spiegò che non poteva dirci molto perché alcune informazioni erano riservate ma, nonostante ciò, per noi decise di fare un'eccezione.

Scoprimmo diverse cose sui nostri genitori biologici: nostra madre era una sarta ed eravamo stati affidati all'orfanotrofio dopo la sua morte in un incidente d'auto. Nostro padre, invece, gestiva una piccola macelleria in un paesino di montagna. Purtroppo, però, dopo il lutto era caduto in una profonda depressione e ci aveva abbandonati. Prima di

andare via, ci lasciò una fotografia che ritraeva la nostra vera famiglia, unita e felice. Ringraziammo di cuore Margherita e ritornammo in città.

A quel punto eravamo entrambi bloccati: volevamo sapere di più ma non sapevano a chi rivolgerci, quando ci venne un'illuminazione: zia Teresa! Non ci aveva mai parlato nello specifico dei nostri genitori, ma era l'unica parente che ci era rimasta e l'unica che poteva darci qualche informazione in più.

Casa sua era in periferia. Prendemmo il primo bus, ma, arrivati davanti alla porta, vedendoci, non aprì e noi restammo fuori, al freddo. Non le ero mai piaciuta e le poche volte che ero stata lì da piccola mi aveva sempre trattata con noncuranza e superficialità.

Nel frattempo, i miei genitori adottivi continuavano a telefonarmi per sapere dove fossi, ma decisi di non rispondere, ero con la mente ancora sulle scoperte fatte poche ore prima.

Passò un po' di tempo quando Matias intravide delle luci blu in lontananza e, a quel punto, realizzai che i carabinieri ci stavano cercando. Matias riuscì a fuggire, ma io fui portata in centrale, dove ad aspettarmi c'erano i miei genitori... E non solo.

Capitolo VI

Per circa un'ora fui costretta ad ascoltare la ramanzina del maresciallo. I suoi discorsi da *boomer* erano in linea con le mie attese. Non mi aspettavo altro da un uomo di quell'età. Mi limitai ad annuire e a dire "sì" ogni volta che mi sentivo chiamata in causa. Una volta finito l'incontro con il maresciallo, fuori dalla porta mi stavano aspettando i miei genitori adottivi e la signora Margherita. Rimasi stupita dalla presenza di quest'ultima. Non capivo il motivo per cui era lì. Aveva forse detto tutto ai miei? Mia madre adottiva mi ab-

bracciò subito, mentre mio padre rimase immobile per fare l'offeso. Margherita si venne a sincerare delle mie condizioni e sfruttai l'occasione per chiederle il motivo per cui era lì: i miei genitori adottivi l'avevano chiamata per sapere se aveva mie notizie e lei aveva detto loro che io e Matias eravamo andati a trovarla all'orfanotrofio.

Durante il viaggio di ritorno dovetti subire un'infinità di discorsi sconclusionati e iperprotettivi. Una volta tornata a casa, telefonai subito a Matias, che per evitare problemi si era rifugiato in camera sua prima dell'arrivo dei carabinieri.

La nostra telefonata durò a lungo. In quelle poche ore in mia assenza aveva fatto diversi progressi. Mi disse che zia Teresa gli aveva raccontato che nostro padre biologico aveva una macelleria, ma qualche mese dopo averci messo in orfanotrofio aveva venduto tutto e cambiato vari lavori. Prima in fabbrica, poi aveva fatto il facchino, il muratore e, infine, il poliziotto. Quello era stato l'ultimo lavoro prima di rompere i rapporti con sua cognata. Secondo la zia, nostro padre non credeva che sua moglie fosse morta in un normale incidente d'auto. Le informazioni di zia Teresa non potevano essere considerate certe, dato il suo stato mentale, ma nel caso lo fossero state, sarebbero risultate importantissime.

Io e Matias ci demmo appuntamento l'indomani per fare qualche ricerca presso il commissariato di polizia.

Capitolo VII

Quella mattina mi svegliai tardi, ero provata dagli eventi accaduti la sera precedente e in ritardo per l'incontro con Matias. Mi recai al commissariato e appena scorsi in lontananza mio fratello notai che era molto calmo, il che era insolito perché lui detestava aspettare.

Parlammo un po' e capimmo che non era il momento giusto per andare a chiedere informazioni e, ragionando, realiz-

zammo anche che nessuno avrebbe svelato qualcosa a due ragazzini.

Decidemmo, quindi, di intrufolarci di notte, per rubare qualche fascicolo. Il piano era semplice: saremmo tornati nelle nostre case, cenato come al solito senza destare alcun sospetto, e avremmo fatto finta di andare a dormire per poi sgattaiolare dalla finestra.

Il piano funzionò. Arrivati in centrale, notammo che il poliziotto che avrebbe dovuto fare la guardia dormiva profondamente ma, stranamente, la porta dello stanzino era socchiusa con le chiavi ancora attaccate.

Sentimmo diversi rumori che ci spaventarono un po', ma riuscimmo comunque a mantenere la calma. Ci trovammo però davanti a una situazione insolita, perché non eravamo i soli ad aver avuto quell'idea e, con sorpresa, ci accorgemmo che nella stanza c'era anche il signore che io avevo soccorso qualche sera prima!

Nascosti dietro a un grande scaffale, ci limitammo a osservare i movimenti dell'uomo. Palesemente in stato di ansia, si muoveva in modo impacciato, e il suo respiro, già affannato, si faceva sempre più veloce. Qualcosa, però, andò storto, perché Matias, sbadatamente, fece cadere uno scatolone e quando l'uomo si accorse di non essere solo prese alla rinfusa alcune cartelle e sparì nel buio, facendo però scattare l'allarme.

Capitolo VIII

Eravamo entrambi in preda al panico. Questa volta non ce la saremmo cavata con una ramanzina. Sentivamo le urla della guardia che stava avanzando verso di noi. La luce emanata dalla sua torcia era sempre più intensa e lui sempre più vicino. Matias si sporse dalla finestra e con tono perentorio mi intimò di scappare. Non opposi resistenza. Sapevamo

entrambi che non avremmo fatto in tempo a fuggire. Saltai. Esitai un secondo, sentii la guardia urlare: «Mani in alto ragazzino». Scappai. L'avevano preso. Correvo e piangevo. Non sapevo cosa fare, ero rimasta sola. A un certo punto, mi fermai. Ero stremata. Vidi una panchina e mi ci sedetti sopra. Rimasi qualche minuto ferma a pensare. Dovevo decidere se interrompere le ricerche o continuare. Era una decisione troppo importante e non potevo prenderla alla leggera, così chiamai un taxi per tornare a casa. I miei genitori non si accorsero di nulla per fortuna.

Quella notte non dormii, ero troppo agitata. Il mattino seguente mi alzai prestissimo, sapevo che avrei affrontato una giornata molto impegnativa. Andai subito all'ospedale per scoprire qualche informazione utile su... Mio padre. L'infermiera mi spiegò che non poteva dirmi nulla, ma dopo innumerevoli tentativi, riuscii a convincerla a darmi nome e indirizzo del mio genitore biologico. Viveva dall'altra parte della città.

Presi due autobus e percorsi circa un chilometro a piedi prima di arrivare. Abitava in un vecchio palazzo malmesso. Cercai il suo nome tra i campanelli, era al quarto piano. Stavo per suonare, quando un signore uscì dal portone d'ingresso. Sfruttai l'occasione e salii le scale. Bussai alla porta. Sentii una voce roca esclamare: «Arrivo». Mi aprì la porta. Mi scrutò da capo a piedi e mi disse: «Entra».

Capitolo IX

Respirò profondamente e mi fece accomodare sul divano. Il suo appartamento era piccolo, non molto ordinato ma pulito. Si respirava un leggero profumo di fiori. Mi soffermai sulle fotografie in cima a uno scaffale, in salotto, dove notai un particolare importante: la moglie non era mai presente.

Non dissi una sola parola, aspettai che fosse lui a comin-

ciare. Quei momenti mi sembrarono interminabili, quando, finalmente, guardandomi fisso, esordì: «Perché sei qui?».

Guardai in basso, non avevo il coraggio di parlare e nemmeno la forza di raccontare tutto ciò che avevamo passato io e Matias per avere qualche informazione in più su di lui e sulla sua vita.

I minuti passavano e io fui capace solamente di bisbigliare un sottile: «Volevo semplicemente incontrarti di nuovo».

Lui, distogliendo lo sguardo, cambiò velocemente discorso: «Ti piace la camomilla?».

Era un uomo molto dolce, nonostante il nostro primo e ghiacciato incontro in ospedale. Preparò la camomilla, ci mettemmo a tavola e, senza alcuna esitazione, cominciò a parlare. Fortunatamente era riuscito a mettermi a mio agio, anche se l'ansia si faceva sentire molto forte. Aveva perfettamente capito perché ero lì.

«Ti aiuterò a tirare fuori dai guai Matias e quando sarà tutto sistemato parleremo, tutti insieme».

Capitolo X

Dopo circa due ore, lo salutai e tornai a casa. Avevamo appuntamento l'indomani davanti alla casa di zia Teresa, dove mio fratello era ai domiciliari. Papà, il mio vero padre, era riuscito a parlare con dei "pezzi grossi", ottenendo il permesso di far visita a Matias.

Il mattino seguente ad aprirci la porta c'era proprio mio fratello, perché nostra zia era andata via per qualche giorno. Matias diventò subito pallido e balbettò qualcosa di simile a un "ciao". Ci fece entrare e ci invitò a sederci attorno al tavolo del salotto.

Fu mio padre a rompere il ghiaccio: «Ciao Matias. Io sono Franco... Tuo padre».

Matias annuì, non riusciva a proferire parola.

Franco ci spiegò dove la nostra storia travagliata aveva avuto inizio, quando a un tratto si interruppe. Restammo in silenzio finché non continuò: «Beh... Vedi figliola... Tu mi hai salvato la vita, ma quel giorno, prima di quel malore, avevo ricevuto una notizia terribile. Mi aveva appena telefonato un mio collega per dirmi che l'unico sospettato, che pensavo potesse aver ucciso tua madre, aveva un alibi. Mi era crollato il mondo addosso. Anni e anni di indagini gettati al vento. Mia moglie, vostra madre, era morta senza un motivo».

Matias perplesso chiese: «Chi era il sospettato?».

«Teresa, vostra zia» rispose Franco.

«Quella notte, al commissariato, stavo cercando il fascicolo delle indagini dalle quali ero escluso. Avrei potuto farlo di giorno, senza intrufolarmi di nascosto, penserete. In realtà, un mese fa sono stato estromesso dalle indagini perché Teresa aveva scoperto che la stavo pedinando e aveva denunciato il fatto».

A un tratto, la nostra conversazione fu interrotta dallo squillo del telefono di Franco che si allontanò per rispondere. Io e Matias restammo fermi, immobili, impassibili, sconcertati e, forse, anche un po' felici per aver finalmente conosciuto nostro padre.

Papà rientrò con un sorriso stampato sulle labbra e disse: «Hanno trovato il fidanzato di Teresa dell'epoca e... ha confessato. È stato lui e ha detto anche che il mandante era proprio zia Teresa. Finalmente giustizia è stata fatta».

«Ma... Perché lo ha fatto?» chiesi trattenendo le lacrime.

«Teresa era invidiosa fino al midollo di sua sorella, vostra madre, e la sera prima del disastro, la mia cara Martina si era rifiutata di darle dei soldi per comprarsi una dose. Sapete, vostra zia aveva problemi con la droga. Ho sempre sospettato di lei e ora la vostra mamma e noi abbiamo avuto giustizia».

Dopo un po' salutammo Matias con un forte abbraccio e papà mi accompagnò a casa per spiegare la situazione ai miei genitori adottivi.

Adesso, a distanza di due mesi da quella giornata, io vivo con i miei genitori adottivi e non provo più quel sentimento di odio profondo verso la vita.

Matias, invece, sta scontando gli ultimi giorni ai domiciliari a casa di papà, dove adesso vive. Ora siamo una famiglia allargata e strana, ma felice. E ci vediamo ogni week-end per cercare di recuperare il tempo perso.

Occhio per occhio

Alessandro Vesco – Matilde Cotignoli

Capitolo I

L'unico barlume proveniva dal tabacco incandescente della mia sigaretta. Passeggiavo nella notte mentre rivoli d'acqua mi cadevano sul cappello. Il respiro si faceva più pesante. Scie di fumo uscivano dalla mia bocca e si dissolvevano nella pioggia. Il sapore del tabacco mi ricordava gli anni andati dell'adolescenza, che mi portarono a vagare con la mente. Pensai alla mia carriera e a come ero finito nelle strade di New York alle 8 di sera, con una 44 magnum nella fondina.

Si udivano passi in lontananza sotto l'acqua e non erano di certo quelli dei miei amici. Tempi bui incombevano: una stupida legge mi tolse l'abbraccio del mio buon vecchio Jack Daniel's, di cui avevo proprio bisogno allora. Il mio animo era freddo come la neve che si scioglieva sotto i piedi. Conoscevo ogni bar clandestino di New York, dove i federali non sarebbero mai venuti. Era questo a rendere più sopportabile il mio lavoro.

Arrivai davanti a un'insegna, la lessi nella mia testa: "All Night". Pensai che fosse un bel posto per passare la serata, con più pistole che persone. Sapevo che era il luogo più pericoloso del mondo, sporco, puzzolente e malfamato, ma lo sentivo mio.

Burny, il barista, appena mi vide entrare nel locale tirò fuori il Jack Daniel's e preparò un bel bicchiere liscio. Sapeva perfettamente come lo volevo, era come se mi leggesse nella mente. Mi sedetti davanti al bancone e appoggiai il mio cappello.

«Che si dice Burny?».
Ma la mia testa vagava altrove...

Capitolo II

Ripensai a quanto tutto fosse cambiato in così poco tempo. Era proprio vero che non si ha mai il controllo su nulla e che tutto può svanire da un momento all'altro. In un anno la mia vita era stata stravolta: avevo cambiato Stato, lavoro e... Perso la famiglia.

Era successo tutto in pochissimo tempo, pochi istanti prima io e Marleen camminavamo tranquilli passando per Alexanderplatz dopo una cena romantica, diretti verso casa, e solo pochi secondi dopo eravamo di fronte a tre ragazzi di trent'anni armati di pistole che ci intimavano di svuotare le tasche. Non avevamo molto da offrire così uno di loro aveva afferrato Marleen per un braccio e l'aveva tirata a sé puntandole la pistola alla testa. Avevo provato a farli ragionare ma non era servito a nulla. Terrorizzato mi ero lanciato verso di lei per liberarla ma subito erano partiti diversi colpi di pistola. Uno mi aveva ferito la spalla mentre un altro mi aveva colpito di striscio. Marleen era caduta al suolo in una pozza di sangue. Di lì a breve sarebbe morta guardandomi negli occhi, come per dirmi l'ultimo "ti amo".

Svenni: mi risvegliai solamente dopo diverse settimane di coma. I medici erano riusciti a salvarmi, ma la polizia non era stata capace di trovare i colpevoli. Nelle settimane successive ero entrato in un brutto giro, ma la mia sete di vendetta era, ed è tuttora, troppo forte per lasciarsi guidare dalla voce razionale della mia testa che mi intima di smettere, che continua a ripetere che lei non vorrebbe tutto questo ma vorrebbe solo che io voltassi pagina. Ma come avrei potuto lasciar perdere proprio allora, nel momento in cui ero diventato uno dei sicari più efficienti mai comparsi in città?

Capitolo III

Proprio in quel momento entrò nel bar uno degli assassini di mia moglie. Bevvi il mio drink alla goccia e poggiai i soldi sul balcone, mentre facevo un leggero cenno a Burny per salutarlo. Aprii la porta e subito sentii il gelo della notte. Fuori era tutto così calmo, c'era solo un leggero rumore prodotto dalla piovgerellina e da qualche lampo in lontananza.

Mi accesi una sigaretta, il calore e il fumo mi facevano sentire così vivo e allo stesso tempo così morto. Attesi nell'ombra, il tempo nella notte scorreva lentamente. A un certo punto l'uomo che stavo aspettando uscì dal locale, insieme a qualche compagno di bevute visibilmente sbronzo. Gozzovigliava in un modo così innocente. Non poteva immaginare cosa sarebbe accaduto di lì a poco. Preparai la magnum e lo raggiunsi quando i suoi amici si allontanarono. Gli sparai due colpi alla schiena. Mi guardò stupito. Il suo viso ovale, con la barba appena accennata e il taglio molto corto di capelli, aveva lo stesso colore della notte. Spalancò gli occhi e cadde con il sedere a terra. Cominciò a dimenarsi per fuggire e a combattere per la vita. Si mise a piangere e ad arretrare strisciando nel vicolo, inzuppandosi nell'acqua e nel sangue, cercando riparo nella spazzatura, finché toccando il muro si guardò le mani sporche del suo stesso sangue.

Con passi leggeri, che risuonavano nel silenzio, lo raggiunsi e lo guardai.

«Ti ricordi di me?» gli urlai, mostrando un leggero ghigno.

Lui spaventato balbettò qualcosa che riuscii a malapena a sentire.

«Leon aveva detto che non ci avresti trovati, come hai fatto?!».

Gli puntai la 44 sotto la mascella e feci roteare il caricatore per mettere nella canna un altro proiettile.

«Dimmi, dove sono Leon e tuo fratello Axel?».

«Axel non lo vedo da quando siamo arrivati in città, mentre Leon si trova nella fabbrica abbandonata poco lontano

da qui. Ti prego, ti scongiuro, risparmiami!» e mi allungò un bel gruzzolo di dollari. «Tieni, prendi questi soldi, ti scongiuro fer...».

Lo fissai dritto nei suoi occhi lucidi, lui capì che non sarebbe andato lontano. Smise di piangere come se si fosse arreso e dissi prima di fare fuoco: «Sia lodato il Signore, spero che lui abbia la pietà che io non posso darti».

Un fragore nella notte, la fine di una vita. Mi incamminai mentre l'acqua si mescolava al sangue.

Capitolo IV

Era passata già una settimana e ancora non avevo ben localizzato il luogo. Ero stato uno stupido a non chiedere maggiori informazioni. «Si trova nella fabbrica abbandonata poco lontano da qui». Eravamo a New York, quella fabbrica poteva trovarsi ovunque. Ne avevo già controllate tante senza trovare nessuna traccia di Leon. Rimpiangevo la mia stoltezza, avrei potuto lasciarlo in vita e magari usarlo come esca per trovare anche Axel.

Mi alzai dal letto e mi diressi subito verso la scrivania, osservai l'immensa cartina appoggiata sul tavolo e ricontrollai l'indirizzo per il successivo luogo da ispezionare: ormai restavano poche fabbriche. Sperai intensamente non mi avesse mentito quel poco di buono. Presi la pistola e le chiavi della mia amata Mustang nera. Mi diressi fuori e appena aprii la porta l'aria gelida mi invase le narici. Aveva nevicato tutta la notte, ma ora il sole splendeva e provava a riscaldare la gelida New York. Guidai come un matto, sentivo scorrere l'adrenalina nelle vene e il motore della Mustang che cantava con me. Era il paradiso dei sensi.

Arrivai pochi minuti dopo alla fabbrica, sembrava che questa volta avessi fatto centro. Davanti all'ingresso vi era parcheggiata una KTM e il suo motore scoppiettava ancora

per il calore. Senza pensarci due volte entrai nella fabbrica e al suo interno tutto era in ombra e impolverato. Vi erano scaffali rovesciati, alcuni pieni di oggetti metallici, le luci delle macchine erano state distrutte e c'era polvere ovunque. Iniziai a starnutire ma andai avanti. Il posto era immenso, dovevo ricordarmi la strada per poi tornare indietro o mi sarei potuto perdere. Sembrava non vi fosse anima viva, ma era impossibile: qualcuno doveva per forza esserci.

All'improvviso sentii il portone della fabbrica chiudersi in un frastuono assordante. Mi voltai ma non vidi nessuno, era troppo buio ora, senza nemmeno la luce che entrava dall'ingresso. Sentii dei rumori di passi ovunque attorno a me e rimasi calmo: avevo capito, però, di essere ormai in trappola.

Estrassi la pistola togliendole la sicura e la puntai dritta di fronte a me restando in attesa. Tutto taceva. Vidi un'ombra muoversi e sparai ma nel frastuono dello sparo non sentii i passi che si avvicinavano velocemente dietro di me. Mi ritrovai bloccato con una lama alla gola e un fazzoletto imbevuto probabilmente nel cloroformio. Nel giro di pochi secondi caddi in un sonno profondo.

Capitolo V

Di colpo l'oscurità. Per un attimo pensai di essere all'inferno, invece poco a poco cominciai a svegliarmi e i miei occhi si abituarono con me all'ambiente umido, buio e caldo.

Vedevo a malapena le pareti e la porta di legno che scricchiolava quando un po' di vento l'accarezzava. Mi accorsi che chi mi aveva narcotizzato; mi aveva anche legato mani e piedi.

Sapevo che prima o poi qualcuno sarebbe tornato. Il mio respiro si faceva sempre più affannoso e la claustrofobia si faceva sentire. Mi dimenavo con tutta la furia e la frustrazione che avevo in corpo, ma le fascette non facevano che stringersi

e stringersi. Tirai uno strattone più forte degli altri che mi sbilanciò facendomi cadere all'indietro. Nel cadere sbattei la testa sulla parete che si trovava alle mie spalle con un boato che si propagò per tutta la fabbrica.

Sentivo un dolore lancinante alla testa e anche la mia mano sinistra cominciava a indolenzirsi. Muovendomi al buio per provare a rimettermi com'ero prima di cadere, trovai una parte della parete sporgente e molto tagliente dove mi ero procurato sicuramente la ferita alla mano. Subito pensai che avrei potuto usare quella superficie per liberarmi, ma avevo cantato vittoria troppo presto perché qualcuno stava già cominciando a girare la maniglia. La porta si aprì lentamente, accompagnata da uno stridio simile a un rantolo di morte.

Capitolo VI

Leon e Axel fecero la loro entrata trionfale, con un ghigno stampato in faccia.

«Guarda un po' chi si rivede» disse Leon.

«Buongiorno stellina» aggiunse Axel.

«È un piacere rivedervi, ragazzi» bofonchiò. «Vi attendevo da diversi anni».

«Stolto da parte tua tornare a cercarci, non trovi? Ma tranquillo, questa volta non sbaglieremo, così come non lo abbiamo fatto con... Come si chiamava? Mary. No scusa... Marleen».

Il sangue mi ribolliva nelle vene, ma non potevo perdere la concentrazione. Dovevo continuare a farli parlare per prendere tempo. Intanto il coltellino che avevo nello stivale era scivolato più in basso ed era impossibile da raggiungere in modo rapido.

«Invece vi sbagliate, non sarò io a perdere la vita oggi e vi assicuro che la vostra morte sarà molto lenta».

Leon scoppiò in una fragorosa risata, mentre Axel si av-

vicinava minaccioso. Si mise dietro di me, non avevo idea di cosa stesse per fare. Provai ad allungare la mano per raggiungere il coltellino ma fallii miseramente. Improvvisamente non vidi più nulla, Axel mi aveva calato un sacchetto di stoffa sulla testa. Provai a ribellarmi, ma anche Leon si stava avvicinando a me. Mi presero per le braccia e fecero per sollevarmi. Tirai un calcio a vuoto nella speranza di beccare uno dei due. Mi colpirono diverse volte e poi mi rialzarono per portarmi fuori.

Era giorno, sentivo il debole calore del sole che mi attraversava i vestiti. Ci fermammo, lì in mezzo al cortile d'ingresso della fabbrica. Poi mi fecero entrare all'interno della loro vettura e uno dei due si posizionò alla mia sinistra mentre l'altro andò alla guida. Non mi importava chi fosse dei due, sarebbe morto per primo. Dovevo solo prendere quel dannato coltello.

Capitolo VII

Quando chiesi dove mi avrebbero portato, si limitarono a dirmi: "a divertirci", tra uno sghignazzo e una risata soffocata, come se stessero per scoppiare a ridere ma volessero trattenersi per non rivelarmi l'orribile fine a cui stavo per andare in contro.

Ci stavamo allontanando molto da New York e non riuscivo a capire dove fossimo di preciso. Gli unici elementi che potevo cogliere erano lo starnazzare dei gabbiani e il profumo di aria salmastra.

La mia sola compagnia era il suono monotono del motore, quasi una ninna nanna. Sapevo di non poter sbagliare, un errore sarebbe stato pagato con la vita. L'unica cosa che potevo fare era aspettare il momento giusto e con precisione chirurgica colpire i miei assalitori. Mentre fantasticavo sulle possibili mosse da fare imboccammo una curva stretta. Il ru-

more monotono che accompagnava questa lenta processione stava per essere spezzato. Approfittai di un momento di distrazione dei miei aguzzini e tirai una testata con tutte le mie forze all'autista e un momento dopo riuscii finalmente a liberarmi dal sacchetto e recuperare il coltello.

Capitolo VIII

Leon, che si trovava alla guida, aveva gli occhi chiusi a causa del dolore. Axel gli urlò di fare attenzione alla strada ma l'asfalto era bagnato e le gomme posteriori slittarono facendo fare un testacoda alla vettura.

La parte anteriore dell'auto si schiantò contro il camion che ci veniva dietro e io osservai, quasi a rallentatore, le ruote dell'autocarro schiantarsi contro il nostro cofano. Fui scaraventato contro la portiera alla mia destra e Axel contro il poggiatesta dell'autista che lo ferì gravemente e lo fece svenire.

Non volevo che la storia si ripettesse. Strinsi il coltello e ignorando il dolore lancinante alla spalla, causato dall'impatto, accoltellai Axel ponendo fine alla sua esistenza, in maniera rapida, con un colpo solo.

Leon non era riuscito a fermarmi ma ora si era girato verso la mia direzione e mi puntava la pistola contro. Sorrisi. Non era ancora finita, potevo farcela.

Capitolo IX

Nonostante i riflessi fulminei, il proiettile colpì di striscio il mio orecchio sinistro, lasciandolo sanguinante. Ormai era attaccato alla testa solamente grazie a un piccolo lembo di pelle.

Il dolore fu atroce ma non ebbi il tempo di prestargli troppa attenzione. Estrassi il coltello e rotolai fuori dalla macchi-

na per uscire dalla linea di tiro di Leon che sprecò qualche colpo, riuscendo solamente a bucare sedili e portiera. Accecato dall'ira non si accorse di aver finito le pallottole.

Uscì dalla macchina con un coltello che teneva nella cintura.

Il mio viso tumefatto era pieno di sangue, quello di Leon solamente un po' sporco e con il naso sanguinante probabilmente rotto dall'impatto.

Mi avvicinai per colpirlo ma lui reagì in maniera inaspettata, e invece di indietreggiare mi diede una gomitata spingendomi per terra dove mancava il guardrail.

La mia testa dava sul vuoto che finiva nell'oceano, mentre il mio corpo era saldo sull'asfalto bollente. In una frazione di secondo si precipitò sopra il mio torace, pronto ad affondare il coltello. Sul suo volto si poteva leggere chiaramente un unico pensiero: "Mi divertirò a sgozzarti".

Dovevo reagire in fretta se non volevo finire a fette.

Capitolo X

Provò ad affondare il coltello nel mio collo diverse volte, ma riuscii sempre a spostarmi facendo scontrare la lama con l'asfalto e facendola scheggiare. Leon decise di cambiare bersaglio, non provò più a colpire la mia giugulare ma puntò più in basso, verso il cuore. Ma lì, ormai, non c'era più nulla: il mio cuore era morto quella notte insieme a lei, Marleen. Se già prima ero pieno di rabbia e odio, in quel momento divenni una macchina della morte.

Non so di preciso come riuscii a liberarmi, accecato com'ero dall'odio e dal dolore, ma mi ritrovai in piedi mentre Leon era a carponi per terra urlante dal dolore. Nel liberarmi ero riuscito a tirargli un pugno nello stomaco. Guardai verso l'auto e poco distante dalla ruota vidi luccicare il mio coltello. Mi avvicinai per prenderlo ma non mi resi conto che

anche Leon aveva sfruttato quella breve pausa dal combattimento per riarmarsi.

Era riuscito a raccogliere la sua pistola e un caricatore. Quando mi voltai era lì e con lo stesso ghigno di prima mi puntava di nuovo la pistola contro. Leon sparò nello stesso istante in cui scagliai verso di lui il coltello con tutta la forza che avevo. La lama fece una parabola perfetta colpendolo in pieno. Cadde a terra, morto. Sorrisi e mi sedetti sull'asfalto. Lentamente mi calmai e l'adrenalina piano piano abbandonò il mio corpo. In quel momento mi resi conto di essere stato colpito alla spalla. Ero ferito ma non mi importava, avevo vendicato Marleen. Morire adesso sarebbe stato diverso, perché avrebbe significato finalmente rivederla.

Il viaggio di Lui

Emanuela Pecchia – Manuel Campi

Capitolo I

Era lì, appoggiato sul letto, lume acceso, libro in mano. Aveva dei pensieri, delle emozioni, dei ricordi. Non parlava. Leggeva. La matita tra le labbra e un taccuino a portata di mano. Era stanco, assonnato, ma leggeva. La bottega era vuota e silenziosa, la casa era fredda e solitaria... la strada no! La strada era affollata, rumorosa. Risplendevano le luci, si sentivano le urla gioiose dei bambini. I negozi erano aperti e colmi di gente... Tutti tranne uno.

Era il 2 agosto 1980 quando Mastro Piero, sua moglie Agata e la piccola Sofia tornavano nella loro città natale dopo aver trascorso un mese al mare. Lui aveva scelto di non partire perché doveva recuperare una materia nella quale era stato rimandato e aveva deciso di trascorrere l'estate studiando. Era un ragazzo intelligente, ma si dedicava allo studio solo quando non doveva aiutare suo padre con il lavoro. Aspettava con ansia il ritorno della sua famiglia perché la casa era troppo silenziosa e solitaria. Non sapeva che avrebbe dovuto fare presto i conti con la solitudine e convivere a lungo. Sentì dei rumori in strada, e corse fuori per capire di cosa si trattasse.

«Cos'è successo?».

«Un attentato terroristico!».

«Oddio, ma dove?».

«Lì, alla stazione!».

«Ci sono delle vittime?».

«Ottantacinque persone sono morte...».

«...è morta un'intera famiglia!».

«...quella di Mastro Piero...».

Sentì quella frase per puro caso... Eppure la sentì. Non riuscì a crederci.

Tornò silenziosamente nella bottega, passando attraverso la folla. Nemmeno una lacrima gli scese sul viso. Era indifferente, apatico.

Capitolo II

“Maledetta cucina tropicale! Devo aver fatto indigestione. La qualità del cibo in aereo peggiora anno dopo anno. Cavolo che brutto sogno però...”.

Lui era andato in vacanza a Pananibhay, cittadina a sud delle Filippine, così remota e sconosciuta che non compare nemmeno nelle cartine geografiche. L'unico motivo per cui la sua famiglia sapeva di quel posto era perché Mastro Piero, anni prima, aveva sognato un grande tesoro fra quelle umide e insane paludi, tra sconosciuti animali e boschi infiniti e inaccessibili. Lui non sapeva come Mastro Piero fosse riuscito a rintracciare quel luogo sconosciuto dall'altra parte del mondo, ma amava viaggiare e scoprire culture nuove, quindi una vacanza nelle Filippine aveva stuzzicato la sua fantasia. Così era riuscito a convincere i suoi genitori a intraprendere questa avventura.

Il viaggio era stato stressante, ma perlomeno era arrivato alla sua meta.

Si sistemò con la sua famiglia per la notte in un vecchio motel e prima di coricarsi volle affacciarsi dalla finestra per gustarsi il panorama. Alta e serena, la luna risplendeva nel cielo notturno senza stelle, regalando alla flora filippina i riflettori necessari per l'incredibile spettacolo che la natura regala al mondo quando l'uomo non la osserva. Poteva vedere,

spalancando le finestre, delle bellissime stelle di Betlemme di color bianco avorio che con grazia risaltavano tra i cespugli e tra le erbe meno colorate accanto a loro. Vicino, invece, tutta solitaria, una bellissima orchidea che se ne stava per i fatti suoi accanto a un albero Narra, simbolo delle filippine. Questo esemplare era così forte e massiccio che poteva permettersi di essere costellato di *Rafflesia manillana*, un tipo di pianta parassita dal colore rosso sangue che, combinandosi con la chioma dorata dell'albero, donava a quest'ultimo un certo prestigio. Un gracidio però distolse il suo sguardo dall'ipnotico albero agghindato: era una rana enorme color marrone abete, che se ne stava distesa su una graziosa ninfea, ad aspettare una eventuale compagna.

Lui si sentiva rinvigorito dalla superba vista e nonostante fosse notte fonda decise di non andare a dormire. Si vestì per fare una passeggiata nei boschi, desideroso di fissarsi negli occhi altri incredibili dipinti viventi che la natura poteva offrirgli.

Capitolo III

Dopo aver camminato a lungo si fermò all'improvviso perché notò, appisolato, su un ramo di uno dei tanti alberi della foresta, un piccolo animaletto con due occhioni grandi grandi color dell'ambra. Era affascinato e nello stesso tempo incuriosito da questa specie sconosciuta alla sua mente e ai suoi occhi. Decise di prendere il cellulare per scattare una foto e inviarla a una sua amica, studentessa di zoologia a Bologna, che avrebbe sicuramente apprezzato la vista di quell'animaletto esotico. Purtroppo dovette rinunciare all'invio perché in quei luoghi non c'era campo. Un po' rattristato si avvicinò all'esserino e lo accarezzò dolcemente finché il piccolo mammifero saltò sul suo braccio fino a raggiungere la sua spalla. Ormai s'era fatto giorno e decise di tornare indietro e presentare il suo nuovo amichetto alla famiglia.

Appena tornato al motel, raggiunse i suoi che erano seduti sopra un telo in giardino per fare colazione. Non poteva credere ai suoi occhi: su quel telo c'era un'esplosione di colori e sapori: mango, ananas, banane, cocco, papaya, anguria, avocado...

Finita la colazione, decise di tornare in camera per riprendere a leggere il suo libro preferito. Passò ore e ore a perdersi in quei caratteri stampati e a sfogliare le pagine, trascurando il suo piccolo amico, finché non calò la sera. Vide l'animaletto guardare fuori dalla finestra con un'aria assente, triste ma anche affamata. Non sapeva cosa dargli da mangiare e allora decise che la mattina seguente l'avrebbe riportato nella foresta per lasciarlo vivere nel suo habitat naturale.

Il piccolo animale era un tarsio, una specie di piccola scimmia diffusa nelle Filippine, golosa di carbone e portata a immalinconirsi se non interagisce con un altro suo simile.

Lui si addormentò mentre la luna e le stelle illuminavano e cullavano la terra e il suo dolce sogno.

D'improvviso, il suo riposo fu disturbato da un odore di bruciato molto intenso nell'aria. Aprì gli occhi e trovò una coltre di fumo intorno a sé. Non vedeva nulla, si alzò dal letto cercando di uscire da quell'inferno ma la porta era bloccata, non riusciva ad aprirla. Non gli rimase che gridare per svegliare i suoi genitori che dormivano nella camera accanto. Così gridò con tutta la voce che aveva in corpo. Mastro Piero corse subito con l'estintore per placare l'incendio. Non poteva credere ai suoi occhi. Gli scese una lacrima. Anche sua moglie e la piccola Sofia corsero subito nella stanza del ragazzo. Non c'era nulla, solo un corpo carbonizzato e un tarsio che lo rovicchiava fissando la famiglia con i suoi occhi d'ambra!

Capitolo IV

Per fortuna o purtroppo, a seconda del lettore, la storia va avanti... Infatti, il corpo carbonizzato non era quello del povero Lui, figlio di Mastro Piero, ma solo l'action figure alta due metri di Enrico Papi che il ragazzo si era portato con sé. Un vero peccato! Nell'incendio si era fuso il chip audio all'interno della statua. Adesso non avrebbe più potuto esclamare gagliardamente "moooseeca, la bambaaaa, fragolooneeee!". La singola lacrima che Mastro Piero aveva versato era per il miglior conduttore mai sbarcato sulla tv italiana (appena dopo Maria De Filippi).

Lui era sano e salvo, nonostante alcune lievi ustioni. Nulla che non si potesse risolvere con una pomata al tè verde. Il ragazzo però tremava come una foglia. Si era appena reso conto di essere sopravvissuto a un grave incidente. Corse ad abbracciare la sua famiglia e a gridare i nomi dei suoi cari dalla felicità, con il viso pieno di lacrime. E da loro si lasciò coccolare per un po'.

Dopo un quarto d'ora Mastro Piero cercò di contattare la polizia ma, accipicchia, non c'era campo. Bisognava aspettare il giorno seguente per avvisare le autorità e il proprietario. Cosa fare ora? Mentre riflettevano notarono il piccolo e soffice tarsio che stava lì, ancora lì, a fissarli. Videro che stringeva un piccolo fiammifero e un pacchetto che probabilmente aveva usato per appiccare l'incendio.

«Prendete quella creatura!» urlò Mastro Piero. E tutta la famiglia si lanciò sul roditore per catturarlo.

Ma l'animale era veloce e sfuggì all'attacco. Saltellava, correva e zompettava ovunque con le sue manine sudicie di reato penale e avvocati da pagare, e ogni sforzo della famiglia Piero per acciuffarlo sembrava inutile. Tuttavia, Enrico Papi, con un ultimo lampo delle sue energie, emise dal suo microfono una scarica elettrica che stordì la creatura e, a quel punto, fu semplice acciuffarla.

La moglie di Mastro Piero, avvicinatasi al tarsio, si accorse che dalla boccuccia dell'esserino spuntava un foglietto di carta arrotolato. Come avevano fatto a non notarlo prima? Lo estrassero e iniziarono a leggerlo. Dal contenuto capirono subito che il tarsio non era lì per caso ma era stato mandato dai Testimoni di Geova! Avevano forse iniziato a perseguitare anche le famiglie islamiche come la loro? Com'era possibile che i vili testimoni di Geova sapessero del loro segreto? C'era di sicuro lo zampino della setta segreta massonica della Pennsylvania.

Sarebbero dovuti partire subito, non c'era tempo da perdere. Prepararono quello che poterono e si incamminarono per l'aeroporto più vicino. Destinazione: Pittsburgh.

E il tarsio? Vi chiederete... All'inizio pensarono di ucciderlo facendolo morire nel modo più cruento possibile, scorticandogli la soffice pelle, cavandogli gli occhi e strapandogli le vene dal corpo, poi si decisero per una soluzione più umana e lo abbandonarono semplicemente lì, facendolo crepare di stenti.

Capitolo V

Preparate le valigie e raccolti gli ultimi brandelli che rimanevano della sagoma gigante di Papi, la famiglia Piero salì su un taxi, chiamato con il telefono fisso dell'albergo, che avrebbe dovuto portarli fino al porto di Boracay, l'isola in cui Mastro Piero e la sua famiglia avevano già trascorso in passato delle brevi vacanze.

Qui avrebbero dovuto imbarcarsi per l'isola Panay e dirigersi all'aeroporto di Caticlan dove poi si sarebbero imbarcati sul volo diretto a Manila, da lì a Seul da cui avrebbero preso il volo per Atlanta, il quale li avrebbe portati direttamente a Pittsburgh.

Lui era un po' dispiaciuto di dover partire così presto e gli venne la voglia di visitare i magnifici scenari naturali

dell'isola per un'ultima volta. Si allontanò dalla famiglia, che intanto stava sistemando le pratiche con l'albergatore, per godere ancora per poco delle bellezze naturali di quei posti. Dapprima decise di addentrarsi nella foresta, ma ricordandosi della brutta esperienza vissuta con il tarsio, cambiò idea e si indirizzò verso la spiaggia.

La White Beach è una delle mete privilegiate dei turisti in vacanza nelle Filippine. Sempre colma di ombrelloni e di teli colorati sulla sabbia bianca, di bambini che giocano nell'acqua e di uomini e donne intenti a prendere un po' di tintarella e ad ammirare il meraviglioso panorama che li circonda. Chissà perché, allora, la spiaggia era deserta... Da quando le isole erano state colpite dal tremendo uragano Haiyan i turisti avevano timore di ritornare in quel posto tanto bello quanto pericoloso. Non di certo Lui e la sua famiglia, loro non erano come gli altri. Soggiornavano tutte le estati sull'isola, tant'è che Lui la conosceva come le sue tasche. Guardando la sabbia bianca si ricordò delle estati passate con la sua amica Rosamie, una coetanea originaria dell'isola e figlia del proprietario dell'albergo nel quale la famiglia soggiornava dal 2000.

Lui era segretamente innamorato di Rosamie fin da quando era bambino e aspettava l'estate solo per poter tornare da lei. Pensate che aveva persino deciso di dichiararsi, ma appena arrivato nel suo paradiso terrestre aveva appreso che la sua migliore amica era stata spazzata via, insieme a oltre diecimila persone, dal tifone Haiyan. Era il 17 novembre del 2013 e Lui aveva appena spento 10 candeline sulla sua torta al cioccolato.

Stava fermo e guardava il mare, il vento gli soffiava nella sua chioma riccia; si ricordava di tutti i giochi che faceva con la sua amica e all'improvviso si rese conto che non aveva più fatto un bagno da quando Rosamie era morta. Pensò che sarebbe stato un peccato andare in Pennsylvania senza prima aver fatto un tuffo in quelle acque azzurre... E poi doveva

farlo anche per Rosamie, lei lo avrebbe guardato da lassù e avrebbe gioito insieme al suo amico.

Lui si sfilò maglietta, ciabatte e pantaloni in un solo colpo e in men che non si dica si gettò a capofitto in quell'acqua che non abbracciava da tempo. Purtroppo il bagno piacevole e tranquillo durò poco perché sentì una voce chiamare.

«Lui! Lui! Vieni, muoviti. Ti stiamo aspettando, dobbiamo andare!». Era sua madre che gli ricordava che se non si fosse dato una mossa avrebbero perso l'aereo.

Capitolo VI

Una volta preso l'aereo, la famiglia Piero finalmente si rilassò e si concesse una lunga dormita per riprendersi dalla giornata stressante che aveva vissuto. Tutti volevano rilassarsi, anche la vescica di Lui che impartì al giovane l'ordine di recarsi velocemente in bagno. Ma non appena il ragazzo fece per sbottonarsi i pantaloni, vide uscire dal buco del water una testa mascherata con una bandana alla Zorro!

«Me chiammo Vincènz e guardame 'nfacce. Piacer piacer!».

«Ma che cavolo...» esclamò Lui sconcertato, ma non ebbe il tempo di dire altro che lo strano figuro sguscì fuori per mostrarsi in tutta la sua maestosità. Era un uomo massiccio, abbronzato, con capelli ricci. Indossava la divisa del Napoli con l'iconico sponsor della Lete davanti e il numero 10 dietro, e una volta sgocciolato si tirò fuori una palla da calcio e con un poderoso tiro la fece rimbalzare come un proiettile impazzito per tutto il bagno, fino a piegare le pareti di metallo. A un tratto, da dietro, un rimbalzo colpì la testa di Lui facendogli perdere l'equilibrio dal dolore.

Quella non era una normale palla da calcio, era una ben costruita macchina da guerra che poteva spiattellare e maciullare la carne umana in pochi secondi!

«Tu devi essere un fedele della scuola del Maradona furioso, una leggendaria branca dei mormoni ninja che proteggono lo Shogun sotterraneo di Pittsburgh!» esclamò Lui.

Lo strano figuro sogghignò, poi rispose: «Proprio accusi uagliò, o' shogùn sotterraneo ha creato 'a nostra scuola aropp' l'epic gol ro' nostro salvatore e redentore Maradon!».

Lui capì subito che in uno spazio ristretto come il bagno di un 747 non avrebbe avuto scampo. Doveva inventarsi qualcosa. Fino a quando non si ricordò di avere ancora una fetta d'ananas delle filippine in tasca. Prese la fetta ammuffita del frutto e la lanciò contro il pranzo al sacco dell'assassino massonico: un trancio di pizza con mozzarella di bufala DOP certificata dall'Unesco.

Il seguace del Maradona furioso fu prima sconcertato, poi infuriato dall'insulto di Lui verso la sua amata cultura partenopea. Inspirò tutta l'aria che i suoi polmoni potevano assorbire e calciò la palla con una forza smisurata facendola schizzare contro il vetro dell'aereo e frantumandolo in mille pezzi. Ma l'ira del calciatore non si fermò lì e la palla trafisse anche i due motori dell'ala destra dell'aereo, mettendoli fuori uso.

Il velivolo stava precipitando in picchiata sopra la città di Pittsburgh, e mentre Lui si teneva alla tazza del gabinetto vide il sicario partenopeo che veniva risucchiato nel vuoto!

L'aereo volò appena sopra la città senza controllo, in picchiata contro due grattacieli e poi in un sol momento... Niente, i piloti riuscirono a scampare il pericolo poiché estremamente qualificati e addestrati per il lavoro. L'aereo era salvo nella pista d'emergenza di Pittsburgh.

Capitolo VII

Appena scesi dal mezzo, i Piero si diressero verso il nastro trasportatore per ritirare i bagagli.

Lui era molto provato da quanto accaduto in bagno du-

rante il volo, ma anche emozionato perché finalmente avrebbe visitato la famigerata città di Pittsburgh con i suoi ponti, grattacieli, attrazioni turistiche e architetture all'avanguardia. Era davvero un sogno per Lui, che aveva un poster gigantesco in camera sua con una meravigliosa veduta dall'alto della città della Pennsylvania e con su scritto a caratteri cubitali: "PER VIVERE ALLA GRANDE DEVI PUNTARE IN ALTO". Finalmente era lì, sì, proprio come diceva il poster, in alto... E infatti stava alla grande! Certo, non si trovava sulla sommità di un enorme palazzo di vetro, o almeno non ancora, anzi a dirla tutta era appena sceso dall'aereo e stava calpestando suolo asfaltato. Eppure, con la mente era già sulla sommità di uno di quegli edifici verticali. Ciò che però il nostro "eroe" ignorava, era che la loro non era una gita turistica. La famiglia era lì perché vittima di un attentato terroristico (o almeno così credevano).

Appena entrati nell'aeroporto videro il nastro e si accinsero a recuperare i bagagli senza notare che uno strano figuro, un misto tra Willy Wonka e Balotelli, aveva preso la valigia di Lui e stava inserendo al suo interno una barretta di cioccolata. Penserete voi... Un regalo di benvenuto! *Mmmh...* Non avete tutti i torti. Il suo, infatti, era proprio un regalo di benvenuto... Scoppiettante! L'allegria famigliola recuperò tutti i bagagli, tranne ovviamente Lui poiché la sua valigia era stata presa "per sbaglio" dal nostro amico con il caschetto.

«Mamma, non trovo la mia valigia! Come faccio a cambiarmi le mutande stasera?».

«Tesoro, non essere così volgare! Non ti preoccupare, dopo cerchiamo un negozio e compriamo qualche indumento».

Ai due si avvicinò il losco figuro di prima e con accento siciliano disse: «Domando scusa, ho sentito che il picciotto ha perduto la valigia, vero è?».

«Sì signore, evidentemente l'avrà presa per sbaglio qualcuno!».

«Ma di che colore è questa valigia?».

«Rossa signore, con una tartaruga gialla disegnata sopra!».

«Ah, ma è quella lì allora!» rispose lo straniero indicando la valigia di Lui sul nastro trasportatore.

«Sì, è proprio lei! Grazie buon uomo».

«Ma si figuri, non ho fatto niente! Buona permanenza a Pittsburgh!». E si allontanò.

I Piero, ignari della dolce sorpresa che li spettava, andarono alla fermata dell'autobus, perché se il taxi è troppo costoso in Italia, figuriamoci in America!

Arrivati in hotel, uno di quelli che non ti danno nemmeno la colazione (se non si fosse capito la nostra bella famigliola arabo-bolognese era un tantino al verde, soprattutto dopo l'insensato volo Filippine-Pittsburgh durato un giorno e mezzo), iniziarono tutti a svuotare le valigie, tranne Lui che era andato a farsi una doccia. All'improvviso si sentì bussare alla porta. Allora Mastro Piero andò ad aprire ed entrò il ragazzo della reception dicendo che il computer aveva avuto problemi a registrare i documenti e che sarebbero dovuti scendere nella hall dell'albergo per rifare la registrazione. Così presero tutti i documenti e scesero, lasciando in camera Lui, le valigie e la barretta di cioccolato gentilmente offerta dal signor "Balonka".

Il ragazzo era appena uscito dalla doccia quando sentì uno strano ticchettio provenire dalla sua valigia. Pensò di non aver portato orologi con sé. Aprì la valigia e quello che trovò lo lasciò di stucco. Era una barretta di cioccolato come quelle del celeberrimo film di Johnny Depp. Un semplice oggetto di scena che però poteva valere tanto. Si era sempre chiesto se tutti quei dolciumi presenti nei film fossero reali e, soprattutto, commestibili. Ora aveva la possibilità di scoprirlo! Scartò la barretta lentamente e si accorse che era vera. Vera cioccolata, almeno alla vista, al tatto... E anche all'olfatto! Faceva solo uno strano rumore... I suoi quattro sensi erano convinti che si trattasse di cioccolato, ora doveva solo assaggiarla per scoprire la verità.

Mastro Piero e la signora Agata stavano finendo di mettere a punto le ultime pratiche insieme al receptionist per la registrazione dei documenti, quando all'improvviso... *Boom!*

Non bisogna mai accettare regali dagli sconosciuti, e soprattutto mai fidarsi di una barretta di cioccolato che ticchetta come un orologio. Quello è il rumore delle bombe, non della cioccolata! E le bombe non si mangiano, sennò si rischia di esplodere e di fare un bel botto.

Capitolo VIII

Fortunatamente la bomba non fece alcun danno a Lui che aveva la protezione di Allah, tuttavia non possiamo dire lo stesso delle sue folte sopracciglia ormai incenerite. Sentì una risata, era quella di Balonka, il dinamitardo pazzo che aveva messo la barretta di cioccolato "al gusto petardo" nel suo zaino.

«Wario Balonka, famigerato esperto di esplosivi dello Shogun di Pittsburgh, sei venuto per prenderne due come il tuo amico sull'aereo?».

«Benvenuto a Pittsburgh, Lui, spero che tu sia pronto a morire perché io non mi tratterrò. Ho già dato l'ordine di evacuare l'intero aeroporto per poter usare tutte le mie bombe alla massima potenza».

«In tal caso anch'io non mi tratterrò, utilizzerò lo stile del dragone albanese insegnatomi dal pilota slavo di Vignola! Calcio dello scippatore folle!».

Balonka evitò il colpo con un doppio salto indietro e tirò fuori un missile al cioccolato.

«Sei finito, Lui, prendi questo! Bomba Balonka MK2!».

Il missile iniziò a volare in direzione di Lui, ma il nostro eroe con un solo colpo di karate lo divise in due lasciandose lo esplodere dietro la schiena.

«La breccia dello scappino, una tecnica estremamente com-

pressa. Solo un vero tagliatore di coca esperto può perfezionarla. Quanta coca hai sniffato per diventare così forte, Lui?».

Lui sorrise: «Non ho mai sniffato né bevuto alcol in vita mia!».

Balonka annuì e disse: «Ok, chiamerò un amico a darmi man forte allora».

Sbucò da una valigia un Umpa Lumpa di colore che porse a Balonka cera per capelli e un tasto con un grosso pulsante rosso che venne prontamente schiacciato.

Il soffitto si sfondò e una sorta di asteroide cadde sul campo di battaglia. Ma cos'era? Non era un asteroide... Era un robot, una sorta di terminator!

«Lui, ti presento "Liberato Pensatore di Sinistra", per gli amici Free Thinker».

Il robot si accese e come un manichino si mise in piedi ed esclamò con voce metallica: «IO. DISTRUGGERE. CULTURA. IO. ESSERE. ROSSO. CAPITALISMO. BAD. COMUNISMO. GOOD!».

«Gasp, non dirmi che segue anche la pagina del Superuovo?».

«Proprio così Lui, e vota anche Liberi e Uguali!».

Quale tragedia aveva colpito il nostro eroe, i suoi avversari erano raddoppiati e non sapeva come fare. Poi per fortuna gli venne un'idea.

«Ehi, Balonka, potresti dirmi di nuovo che cos'è quella massa di ferro?».

Balonka guardò un attimo accigliato Lui e disse: «Beh, è un robot, perché?».

Il libero pensatore di sinistra si girò: «UN? ARTICOLO INDETERMINATIVO MASCHILE? STAI FORSE ASSUMENDO IL MIO GENDER BALONKA? DISTRUGGERE!».

I due (ormai ex) alleati iniziarono a combattere fra di loro a colpi di raggi laser e bombe al cacao. Si può dire che Balonka fece... Una figura da cioccolataio!

Lui prese la sua famiglia e uscì fuori.

Capitolo IX

«Punto! E con questo è finito! Un finale aperto era proprio quello che ci voleva. Come i finali che utilizzavano gli intellettuali durante la crisi del XX secolo».

Così Lisa scelse volutamente di non concludere il romanzo e di lasciare la libera interpretazione al lettore. Magari la sua scelta non fu proprio dettata dal voler far sorgere un dubbio nel lettore, forse fu piuttosto quella di finire in fretta il compito che la sua insegnante le aveva assegnato. In quel modo si sarebbe concentrata di nuovo sulle cose importanti della vita (e tra queste certamente non era compresa la stesura di un romanzo senza un finale e senza una minima briciola di logica). Certo, Lisa aveva “concluso” il suo lavoro, ma non era pienamente soddisfatta del risultato finale. Le sembrava un grande calderone che mescolava i più svariati generi letterari: storico, d’avventura, thriller, giallo, fantasy...

Quel pluristilismo e quella “indecisione letteraria”, dovuti soprattutto alla perenne indecisione di Lisa, che era indecisa addirittura sul nome da assegnare al protagonista della sua storia, avrebbero trasformato il romanzo in questione in un lavoro ascrivibile al “pigliatuttismo”, un vero e proprio nuovo genere letterario!

Capitolo X

Lisa si guardò allo specchio prima di tornare a cazzeggiare su Internet. Si guardò i brufoli che di colpo iniziarono a scoppiare senza un motivo apparente, rivelando al loro interno vermi e scarafaggi. La ragazza sobbalzò indietro e dallo specchio uscì un demonio che la incalzò ruggendo: «Quindi questo è il finale che hai voluto dare alla nostra opera? Un’opera nata come semplice progetto di scrittura e d’improvvisazione ma che ci ha uniti per tanti mesi! Non hai pensato alla mia

volontà di scrivere una storia che, seppur demenziale, aveva solo l’intenzione di provocare il sorriso delle persone che l’avrebbero letta? Una storia stupida, con poche aspettative, per lasciare un bel ricordo di quest’anno pieno di difficoltà e problemi? Congratulazioni, sei riuscito/a a inciampare davanti a uno scalino! Per tre interi capitoli non hai fatto altro che ostacolarmi in tutti i modi, mettendo all’interno della storia delle sottotrame che io dovevo risolvere e personaggi che dovevo sistemare, come la tua cara Rosamie del capitolo V. Avevo dei piani per lei! Peccato che hai scelto nuovamente di sprecare le possibilità che ti ho offerto, un po’ come hai fatto nei capitoli I e III dove hai ucciso il protagonista o la sua famiglia solo per il gusto di farlo! Quando ho letto il tuo capitolo III ho capito che l’approccio esplorativo del II non avrebbe funzionato, quindi sono andato per le scazzottate dato che a te piace tanto la violenza, mi pare. Non hai idea di quanto sono stato contento quando nel tuo penultimo capitolo hai deciso di tenere il mio ritmo e sei andato/a avanti con la storia introducendo Balonka! Ma poi hai deciso di rovinare tutto, vero? Buona giornata e a mai più, non ti voglio più vedere!».

Lo spettro se ne andò...

Capitolo I

Un'eclissi solare anulare era sempre un evento più che straordinario, e il cielo sereno aveva spinto anche i più timorosi a munirsi della minima attrezzatura necessaria per osservare quello spettacolo naturale, uscendo nel freddo pungente invernale.

Giacomo sbirciò oltre la piccola finestra appannata alle sue spalle, osservando il volo di alcuni uccelli che si affrettavano ai loro nidi per l'arrivo improvviso del buio, un buio che pareva intimorire tutti gli animali. Sorrise ironicamente: proprio come gli umani parevano andare contro gli istinti animali, anche lui andava controcorrente rispetto ai suoi simili: aveva sperato fino all'ultimo di potersi godere in pace un evento astronomico così raro, ma il freddo mordente che trapelava dalla vecchia porta che dava accesso al retro della casa gli ricordava costantemente il pericolo imminente, che quell'eclissi era tutt'altro che normale.

Come se il problema non lo riguardasse assolutamente, un gatto siamese si avvicinò elegantemente al ragazzo, strisciandosi contro la sua gamba per poi adocchiare la scodella vuota sul pavimento della cucina.

Giacomo sibilò fra i denti: «Spero tu stia scherzando, Antinoo!».

Il gatto fece un giro su se stesso, perfettamente a suo agio, beffeggiando l'aura di tensione che il ragazzo emanava.

Un secco scricchiolio della porta, tuttavia, fece rizzare i peli a entrambi.

Capitolo II

Una figura alta quasi due metri si scagliò violentemente nel corridoio dalla porta sul retro, senza curarsi della presenza di Giacomo e del suo gatto.

«Ciao Giacomo! Chiudi la porta per favore, ho del lavoro urgente da sbrigare! Me la sono presa fin troppo comoda oggi!».

Suo padre, che era rimasto fuori casa dopo il turno di lavoro ordinario per osservare l'eclissi, si precipitò nel suo ufficio al piano di sopra e si immerse in conti e statistiche come al solito.

Giacomo tirò un sospiro di sollievo e chiuse la porta. Era bastato un attimo a farlo sentire congelato, e Antinoo strisciava il pelo rosato tra le sue gambe per riscaldarsi. Il ragazzo prese il gatto in braccio, si avvicinò alle scale e osservò per qualche secondo verso l'alto. La scala a chiocciola vorticava in una spirale quasi infinita, benché fosse alta un paio di metri al massimo.

Antinoo prese a miagolare, quasi a voler far riprendere i sensi a Giacomo. In realtà, voleva solo essere coccolato, ed entrambi se ne andarono nella stanza del ragazzo, al piano terra.

All'ora di cena il padre, come di consueto, scese per preparare da mangiare. Era quello uno dei pochi momenti dove padre e figlio si riunivano. Senza dire una parola, si misero entrambi a tavola, mentre Antinoo si crogiolava vicino al forno, ancora caldo dopo l'utilizzo. Il telegiornale mostrava diverse folle di persone con fiori di loto bianchi all'occhiello. Era la moda del momento, apparentemente sbocciata dal nulla. Il padre cercò di attirare l'attenzione del figlio.

«Ah, belli, vero? Non ricordo dove ho preso il mio, ma probabilmente sarò passato dal fioraio sotto l'azienda. Con tutto quello a cui devo pensare ormai mi scordo di qualsiasi cosa» disse mentre indicava un fiore di loto blu all'occhiello della sua giacca.

Ma Giacomo teneva gli occhi bassi, fissi sul pollo al forno. Era l'inizio delle vacanze natalizie e voleva solo rilassarsi.

Capitolo III

Altra neve cadde durante la notte, e così la città si risvegliò in un silenzio soprannaturale. Giacomo, alzatosi dal letto fin troppo presto, aprì appena gli scuretti della finestra, cercando di fare meno rumore possibile e si soffermò a osservare compiaciuto il manto nevoso, quasi perfettamente intatto. Cercò Antinoo nella penombra: il gatto stava riposando acciambellato sulla sedia della scrivania. Il ragazzo si rimise sotto le coperte e rimase a fissare il soffitto. Era il primo giorno delle vacanze natalizie, eppure aveva un peso sul petto, qualcosa di profondamente fastidioso ma allo stesso tempo impossibile da determinare che aleggiava dentro di sé e nell'aria. Ripensò alla cena della sera prima e al loto blu sulla giacca del padre.

“La moda è una forma di bruttezza così intollerabile che siamo costretti a cambiarla ogni sei mesi” pensò.

Era un frammento di lezione rimasto particolarmente impresso nella sua memoria.

«Speriamo questa passi presto» bisbigliò godendosi il calduccio delle coperte.

Antinoo aprì pigramente gli occhi e, osservando il suo padrone sveglio sul letto, decretò fosse una buona idea saltargli sullo stomaco. Il ragazzo lo accolse volentieri vicino a sé. Giacomo cercò l'attenzione del gatto, abitudine che aveva assunto involontariamente sin da quando era costretto a passare le giornate da solo. “Papà dice di non ricordarsi dove ha preso il fiore, e io non ricordo da quando ha iniziato a portarlo”. Giacomo scostò il micio dal suo stomaco. Questo smise di fare le fusa in segno di protesta e si avvicinò alla scrivania. “Mi ricorda un sacco la vicenda dei lotofagi... E poi, perché il fiore di papà è di un altro colore?”.

Capitolo IV

Giacomo raramente metteva piede fuori casa, e quando lo faceva era quasi sempre per andare in biblioteca a leggere. Non amava particolarmente la scuola, ma con il tempo aveva iniziato ad apprezzare la lettura, forse per sfuggire alla monotona realtà che lo avviliava. Fortunatamente mancava ancora un giorno alla Vigilia di Natale, così prese uno degli impermeabili di suo padre insieme a uno zaino dentro il quale si fiondò Antinoo – che si arrotolò dentro lasciando fuori solo il muso – e uscì.

La bibliotecaria ormai considerava entrambi clienti abituali, e aveva attrezzato una piccola cuccia per il gatto, del quale si prendeva cura mentre il ragazzo si immergeva nelle sue letture. Antinoo si buttò subito tra le sue braccia facendo le fusa.

«In cerca di qualcosa per le vacanze? Se vuoi qualche consiglio, ora sto leggendo...» e incominciò, come al solito, a elencare le sinossi di un numero pressoché infinito di libri.

«In realtà sto cercando qualcosa di più specifico, ma posso fermarmi fino a tardi se ti va di parlarne» e per nascondere l'imbarazzo si fiondò alla ricerca di un libro che potesse illuminarlo sui fiori di loto. Non poté, però, fare a meno di notare, nel mezzo della sua ritirata, che pure la bibliotecaria aveva un fiore di loto, ancora non sbocciato, di colore rosso, come fermaglio.

Trovò quello che cercava in una sezione alquanto bizzarra e al limite dell'esoterismo, ma quelle pagine non furono di grande aiuto. Il tomo che aveva iniziato a sfogliare era al limite della mistificazione e alludeva semplicemente a come la tradizione del fiore di loto, sebbene cementata in Occidente dai tempi dei poemi omerici, fosse ben più forte in Asia. Mentre sfogliava confuso il libro, si avvicinò a lui un tale vestito fuori moda di un paio di secoli, con un tricorno adornato da un fiore di loto viola. Aveva un fare esuberante e

non fece fatica a raccogliere involontariamente gli sguardi di disappunto di tutti i presenti.

«Finalmente un degno discepolo! Unisciti a me, e liberati dal giogo della società che grava sulla tua anima!».

Capitolo V

Sollevando uno sguardo a metà fra il perplesso e lo spaventato, Giacomo iniziò a chiedersi se fosse stata davvero una buona idea mettere il naso fuori di casa: incontrare un'appariscente ed eccentrica persona non era sicuramente nei suoi piani. Antinoo, che era sgusciato dalle cure della bibliotecaria per seguire il mormorio suscitato dalla figura, balzò sulle gambe del padroncino, con gli occhi fissi sul nuovo arrivato.

«Come... Scusi?».

«Seguimi» fu l'unica risposta che ricevette.

Lo strano individuo si muoveva fra i tavoli di lettura e a un certo punto scomparve nel soppalco della biblioteca. Giacomo si guardò attorno (gli occhi di molti dei presenti erano fissi su di lui) e mise nuovamente il naso nel libro, cercando di ignorare quel senso di disagio. Dopo una buona ora di lettura, si recò al bancone per prendere in prestito un paio di libri che non era riuscito a sfogliare. Non era sicuro che gli sarebbero stati d'aiuto, ma leggere sicuramente non gli avrebbe rovinato le vacanze natalizie.

«Ecco qua, attento a non bagnarli... Ti interessi alle religioni ora?».

«Pura curiosità...».

Lo sguardo del ragazzo vagò a vuoto sul sorriso gentile di lei. Si chiese se sarebbe stato il caso di farle presente dell'esistenza di un tale con un tricorno adornato dal loto viola che apparentemente "abitava" in biblioteca. Poi ritenne fosse una cosa troppo assurda. Sarebbe andato a casa, e non ci

avrebbe più pensato. Prese in mano la pila di libri e fece per mettersi sottobraccio, dopo aver dato un'ultima occhiata al soppalco della biblioteca.

«Scusa, puoi tenerli un attimo? Credo di aver dimenticato qualcosa» disse alla bibliotecaria.

Salì a passo spedito sul soppalco e, da dietro uno scaffale, comparve nuovamente il tale di prima. Antinoo, dentro allo zaino, già pronto per tornare a casa, abbassò le orecchie con disappunto. La misteriosa figura parve sorridere sotto la maschera che indossava, poi indicò con un gesto della mano una porta subito accanto a lui. Giacomo parve confuso: non aveva mai notato una differenza fra il perimetro esterno e quello interno della biblioteca (in realtà non ci aveva nemmeno guardato). Che volesse buttarlo giù? Non erano abbastanza in alto per rischiare di morire cadendo, ma sicuramente non era sua intenzione finire in ospedale con qualche osso rotto, voleva almeno arrivare a Natale per assaggiare le prelibatezze che il ristorante di fronte a casa sua preparava in quel periodo! Aprì titubante la porta, tenendosi a debita distanza, ma quello che si trovò davanti fu tutt'altro che uno spazio aperto e innevato.

Capitolo VI

Giacomo cominciò a indietreggiare, ma l'uomo misterioso lo trascinò dentro e chiuse la porta.

«Ohi ohi, non è questo il momento di esitare! Cosa c'è di così terrificante in un paio di scaffali?».

Intorno a loro si estendeva un vecchio atrio della biblioteca, completamente in legno e con un enorme tavolo di mogano al centro. Giacomo voleva urlare, ma la sua bocca si rifiutava di aprirsi. Quello spazio era stato perduto in un incendio da almeno un secolo e non l'avevano più ricostruito.

«Questi scaffali... dovrebbero essere cenere».

Il tale si accarezzò la maschera che copriva la parte sinistra del suo volto, mentre Antinoo soffiava dallo zaino.

«Già. E quindi?».

Il sorriso che si poteva intravedere fin da prima sul suo volto si era spento. L'atmosfera si fece sempre più tesa, finché l'uomo prese un librone usurato da uno degli scaffali e, tornato pimpante, richiamò Giacomo.

«Veloce, allievo! Non otterrai le tue risposte stando lì impalato!» Giacomo si avvicinò al tavolo. «Secondo la dottrina buddhista il fiore di loto è allegoria della pura essenza umana, che tuttavia sboccia dal fango della realtà. In altre parole, l'essere umano non può esistere senza l'infangante realtà in cui vive. Secondo alcuni, i fiori di loto nascevano persino nei luoghi in cui Buddha compiva i suoi primi passi».

«E quindi?».

Il tale gli fece segno di ascoltare con la mano e continuò la lettura.

«Tuttavia, questa non è l'unica interpretazione esistente. Alcuni testi apocrifi suggeriscono una connessione diversa tra il fango e il loto. L'essenza umana sarebbe infatti data dal loro insieme. Il fango rappresenterebbe la nostra vera natura. Mentre il loto, crescendo, mostrerebbe la sua purezza agli altri fiori e nasconderebbe con la sua ampia ombra il fango da cui è nutrito. Tuttavia, una volta sbocciato in seguito all'illuminazione, il fiore sarà comunque espressione del proprio fango, poiché è stato nutrito da esso, e mostrerà ciò da cui è cresciuto, positivo o negativo che sia».

L'uomo con il tricorno chiuse lentamente il libro. Giacomo iniziò a sentirsi male.

«Qualunque sia l'interpretazione... Ci sono molte incongruenze, perché io non ho nessun fiore di loto. Ma soprattutto, perché il suo fiore è sbocciato?» disse il ragazzo che stava andando nel panico senza nemmeno rendersene conto. L'uomo si tolse il tricorno e la maschera. Il fiore di loto viola sul copricapo era sì sbocciato, ma metà di esso era nero e

appassito. Sotto la maschera si celava un inferno di pelle carbonizzata, e un sorriso malinconico a malapena visibile sotto le deformazioni.

«Hai la fortuna di essere solo fango. È ora che tu sappia come questa conoscenza è stata preservata... Insieme a metà di me».

Capitolo VII

«Hai mai pensato di...» la ragazza prese una lunga pausa mentre impilava tutti i libri che Giacomo stava restituendo: «...uscire?».

«Come?».

Il ragazzo stava accarezzando Antinoo e non ebbe nemmeno il tempo di pensare a una risposta che una voce squillante lo salutò da dentro la biblioteca.

«Sei già tornato? Curioso di sapere la verità?».

La ragazza sorrise blandamente all'uomo bizzarro. Si era ormai abituata ad averlo in giro per la biblioteca, silenziosamente ritirato in quella porta che non aveva mai considerato degna di nota.

Erano già passati un paio di mesi da quando Giacomo era diventato il suo apprendista. Poteva davvero considerarsi come tale? Al di là di alcune commissioni assegnate al ragazzo dall'uomo, ora suo mentore, le giornate non erano state stravolte ed era abbastanza felice. Il pranzo di Natale, peraltro, era stato squisito.

Entrando nella stanza segreta della biblioteca, Giacomo prese posto tirandosi sulle gambe lo zaino ed estrasse delicatamente un germoglio di fiore di loto. Era talmente piccolo e delicato che gli pareva impossibile potesse mai sbocciare. E dopotutto, non poteva dirsi triste perché: "il loto, crescendo, mostra la sua purezza agli altri fiori, nascondendo con la sua ampia ombra il fango da cui è nutrito" come gli aveva riferito il suo mentore.

«Tutti i piccoli compiti che mi hai dato in questi mesi... Da cosa mi stavi tenendo lontano?».

L'uomo con il tricorno si avvicinò, sorridendo ampiamente al debole germoglio e alla domanda del suo discepolo.

«Ti sbagli» esordì. «Non ti stavo solo tenendo occupato, ti stavo insegnando, e penso sia arrivato il momento di mettere a frutto le tue nuove conoscenze».

«Mi stavi insegnando... facendomi fare ricerche?».

«Sembri... deluso».

Giacomo rimise il germoglio nello zaino, spostando Antinoo già pronto ad accoccolarsi sopra. «Quando abbiamo parlato di "scoprire la verità"... mi sarei aspettato un po' di azione».

L'uomo rispose allegramente alla sua risata nervosa: «Non ti preoccupare, il divertimento inizia ora».

Capitolo VIII

2 mesi (o forse un secolo) prima

Il maestro tirò fuori dal taschino un minuscolo germoglio di loto, pulsante di una fievole luce rosea.

«Una persona non può avere due fiori. Ma questo germoglio può essere nutrito solo da fango incontaminato».

L'apprendista afferrò al volo il germoglio. Era leggermente freddo al tatto, ma non sembrava scaldarsi nelle sue mani.

«Dovrebbe esserci appena stata un'eclissi, giusto? Allora il germoglio dovrebbe essere già pronto per l'assorbimento. Quando sarà pronto, scoprirai la verità. Non la tua, bensì quella di ognuno».

Il secondo, confuso, annuì: ormai non si poteva tirare indietro, né poteva permettersi di fermarsi alla logica comune. L'Illuminazione avrebbe avuto luogo e l'umanità avrebbe finalmente conosciuto ciò che prima era una semplice utopia:

un mondo purificato dal fango che copriva i vecchi fiori... Ma questo era ancora ignoto all'apprendista.

Il germoglio, pur essendo nello zaino, era ben visibile. Le pulsazioni rosee erano diventate più forti negli ultimi giorni, e sembrava un piccolo cuore.

Il maestro si accese un sigaro.

«Prima di iniziare... Cosa ne pensi?».

«Di cosa?».

«Di tutto. Cosa ne pensi del tuo mondo?».

«Mio?».

«La percezione del mondo è soggettiva. E per mezzo di essa le nostre verità divergono da quelle altrui, fino a dover essere coperte per poterci permettere di vivere in armonia. Il fango...».

«Io... Non ho problemi con il mondo. E non ho motivo per pormi certe domande».

«Non avevo dubbi. Dopotutto, sei solo fango. Ma dovrai comunque scegliere. Quel germoglio, una volta sbocciato, lo sarà insieme a ogni altro loto. Così facendo, l'umanità arriverà alla purezza, inaugurando una nuova era priva di qualsiasi menzogna».

Mentre Antinoo si stiracchiava sullo zaino, Giacomo pensava alle implicazioni di un tale mondo. Un mondo libero da complicazioni, sotterfugi, imbrogli e maschere: un'utopia troppo bella per essere vera.

«Puoi comunque rifiutare il tuo ruolo. Ma a giudicare dal tuo sguardo, non mi sembra proprio il caso».

«Perché dovrei? L'umanità potrebbe finalmente essere libera dalla sua peggior piaga!».

Gli occhi scintillanti di Giacomo incrociarono la malinconia emanata da quelli del maestro.

«La peggior piaga... Almeno eviterai di pagare il prezzo di una scelta egoista».

L'apprendista ricordò le ferite del maestro che aveva visto due mesi prima, e la sua inspiegabile età ultracentenaria. Si accorse di sentirsi più leggero, forse perché aveva un gatto e

un germoglio in meno! Antinoo era ormai fuori dalla stanza, con il loto pulsante tra i denti!

Capitolo IX

Giacomo ci mise qualche secondo a metabolizzare. Si lanciò immediatamente all'inseguimento del suo fedele compagno, che stava agilmente guizzando fra uno scaffale e l'altro, mentre il cuore gli martellava in gola per lo scatto improvviso. Antinoo non aveva mai mostrato interesse per quel piccolo fiore, quindi perché proprio ora doveva sceglierlo come rimpiazzo momentaneo del suo topo di stoffa?

Il maestro parve ben poco sconvolto dal rapido evolversi degli eventi e ispirò profondamente, per poi rilasciare una nuvola di fumo davanti a sé che osservò alzarsi verso il soffitto illuminato della biblioteca segreta.

“Se qualcosa può andare storto, lo farà. Nello stesso modo, se qualcosa è destinato ad avvenire, allora così sarà” mormorò fra sé e sé.

In un movimento più maldestro del solito, Antinoo urtò una pila di libri su una delle tante scrivanie, facendo cadere dei volumi a terra. Per la sorpresa, lasciò scivolare il delicato germoglio che stava portando in giro con cura, e questo cadde a terra sopra i pesanti tomi. Subito dietro di lui, Giacomo si affrettò a coprire il fiore dal secondo assalto del gatto, recuperandolo con estrema delicatezza e portandolo fuori dalla portata dei suoi occhi curiosi.

Tirando un sospiro di sollievo dopo aver constatato lo stato del loto, tornò ad avvicinarsi al suo maestro mentre si portava il fiore al petto. Le sue pulsazioni crescevano costantemente di intensità. Il maestro, dal canto suo, sgranò gli occhi in un misto di stupore e preoccupazione non appena vide il primo bagliore di luce provenire dal fiore. Stava sbocciando!

Anche Giacomo abbassò lo sguardo.

«Maestro! Credo che...» ma non finì mai la frase.

Un bagliore li avvolse velocemente, annullando i contorni degli scaffali pieni di libri che fino a poco prima li avevano circondati. Con essi svanì anche la figura del maestro. Giacomo si trovò da solo, immerso in quella luce accecante, fredda. Era così che la società sarebbe stata riformata? Una società utopica... Per quanto il pensiero fosse dolce e felice dentro la sua testa, non si poteva dire che il ragazzo fosse altrettanto a suo agio in quell'ambiente surreale. Era una sensazione di nausea mista a stanchezza.

“Una società perfetta...” mormorò a se stesso. Aveva visto le ferite del maestro, risultato di una scelta egoista, ed era sicuro di voler proseguire per quella strada. Allora perché si sentiva così a disagio?

Capitolo X

La luce che lo aveva avvolto non sembrava avere intenzione di andarsene. Quanto tempo era passato ormai? Qualche secondo, o qualche anno? Il tempo stesso non è forse una finzione totalmente superflua?

Giacomo poteva sentire le intenzioni di ogni essere umano. Non servivano parole, ma solo una sensibilità condivisa, che potesse percepire e farsi percepire senza bisogno di alcun linguaggio. Sorprendentemente, nessuno sembrava contrariato su quanto stava succedendo. Anzi, il ragazzo sentiva i sogni e gli obiettivi di ogni persona mentre venivano abbandonati, una volta che veniva constatata l'impossibilità della loro realizzazione. L'umanità stava, a tutti gli effetti, perdendo la propria umanità. L'individualità delle persone di cui avvertiva la presenza stava lentamente sbriciolandosi, forse in preparazione a qualcosa di più grande, a cui un singolo uomo non avrebbe mai potuto ambire, ma che si sarebbe potuta raggiungere con l'unione di tutti.

A un tratto le parole del maestro rimbombarono dal passato: “Hai la fortuna di essere solo fango...”. Le persone che poteva sentire stavano abbandonando i propri sogni, ma Giacomo non ne aveva uno. Non aveva alcun loto a cui tendere, se non a quello del mondo.

Così decise di abbandonare il suo unico sogno, quello di una società perfetta. Lo sfondo bianco cominciò a incrinarsi. Poteva sentire le urla dell'intero genere umano, in uno strazio tuttavia non maggiore alla sensazione di intenso calore che stava provando. Non poteva vedere il proprio corpo, ma capì che probabilmente era la sua stessa umanità che stava andando a consumarsi, come punizione per la sua empia scelta. Da una crepa uscì un braccio familiare, unica forma terrena che sporcava il puro, candido sfondo. Senza ben capire come, l'apprendista si trovò lanciato fuori dalla crepa, mentre vedeva il maestro scambiarsi di posto con lui. Il mondo si fece nero. Le urla si spensero.

Tempo dopo

Il ragazzo stava sfogliando un libro sul buddhismo, cercando di trovare qualche informazione utile. All'improvviso, il suo cane, normalmente tranquillo al di fuori della biblioteca, iniziò ad abbaiare. Corso fuori, si rese però presto conto dell'inutilità del suo intervento: lo strano tipo che stava accarezzando il suo meticcio, vestito con una bizzarra giacca e dal volto semicoperto, non sembrava avere problemi con gli animali.

«Davvero un bel cane, complimenti. Come si chiama?».

«Antinoo».

«Capisco. Ottima scelta. Sai, un antico poeta di Alessandria nominò il fiore di loto rosa *antinóeios*, in onore dell'omonimo eroe greco. Mi ricorda un po' il colore del suo pelo».

«Hai detto fiori di loto?».

«Perché, sei forse interessato?».

La promessa

Matteo Picchiatti – Carolin Grigor

Capitolo I

Un uomo nel salotto piegava e ripiegava un foglio su se stesso finché da quel quadrato con cui aveva cominciato si ritrovò con un origami a forma di gru. Ne aveva già finiti 15 di varie dimensioni quel pomeriggio. Era uno dei pochi modi che aveva per rilassarsi.

«Signor Drake! Signor Drake!».

L'uomo sentì una voce bassa e pimpante che lo chiamava dalla porta d'ingresso e si precipitò immediatamente ad aprire. Davanti a lui si presentò un signore con una stazza enorme e un sorriso altrettanto grande. Malgrado il suo corpo barbaro aveva vestiti eleganti e costosi, tutti di colore bianco.

«Quindi? Qual è il risultato?».

Negli occhi dell'uomo che pochi momenti prima sembravano morti si riaccese una fiamma.

«Signor Drake, non mi offre nemmeno un caffè? Forza, senza nessuna fretta, amico!» rispose il gigante mantenendo il sorriso.

«Ma non si preoccupi, dopo anni ormai ci sono abituato».

Dall'interno della giacca tirò fuori una cartellina.

«Signor Drake, glielo dirò in modo chiaro e conciso».

Il sorriso cominciò ad assumere un'aria più maliziosa.

«Lei, signor Drake, tra esattamente tre giorni, ovvero il 25 novembre, morirà».

Capitolo II

L'uomo, ormai cosciente di come sarebbe finita la sua avventura, decise di non rovinare questi ultimi giorni di vita e tornò a sedersi sulla sedia in legno d'ebano in salotto, continuando a piegare e ripiegare fogli di carta. Intanto il sole veniva rapidamente coperto da brutte nuvole grigie che non lasciavano presagire niente di buono.

«Ma Signor Drake, lei non vorrebbe rivedere un'ultima volta i suoi figli, i suoi cugini, i fratelli e le sorelle?» chiese l'omone con occhi perplessi.

Drake non rispose e si mise a piangere disperatamente.

«Che cosa ne ho fatto io di questa vita?» chiese con voce malinconica. «Niente, assolutamente niente! Non ho saputo viverla. Preso dai soldi e dalla fama ho trascurato la mia famiglia che mi ha abbandonato perché non ho mai avuto tempo per lei. Ora sono qui, a morire solo come un cane. Ma in fondo me lo sono meritato... E quindi lei cosa mi consiglia di fare?» chiese con occhi tristi e senza speranze.

L'uomo dal grande sorriso adesso sembrava avere la bocca cucita, non riusciva a dire una parola.

Dopo aver riflettuto un attimo, però, rispose: «Cos'è che desidera veramente fare prima che giunga la sua ora? Ci rifletta. Io tornerò più tardi per sentire le sue scelte. Arrivederci!».

Capitolo III

I secondi potevano essere paragonati all'oro, dato il poco tempo che gli rimaneva, ma quell'uomo li sprecò rimanendo immobile a osservare un punto fisso nel vuoto per una decina di minuti.

Dall'esterno poteva sembrare un classico vecchio che a causa dell'età non riusciva a elaborare quello che stava suc-

cedendo. In realtà era esattamente l'opposto. Anzi, non era mai stato più sveglio e lucido.

Improvvisamente scattò in piedi e sicuro di sé si diresse verso il seminterrato.

«Ah, dov'è? Dovrei averla lasciata qui!» pensò.

Il signor Drake scavò tra le pile di vecchi oggetti e documenti impolverati.

«Ah, eccola finalmente!» esclamò sollevando una scatola di piccole dimensioni.

La aprì: all'interno vi erano vecchie foto ingiallite per il tempo, un biglietto e una chiave. Erano tutte foto che rappresentavano dei paesaggi naturali con l'eccezione di una più recente delle altre in cui era immortalato da giovane con un altro uomo. Guardando quell'ultima foto Drake tirò un sospiro e sorrise.

«Beh ormai sono vicino alla morte, quindi posso rompere qualche promessa, no?».

Passò mezz'ora e si sentì di nuovo bussare alla porta. Una voce bassa ma squillante disse: «Signor Drake! Signor Drake!».

Il vecchio scattò in piedi e aprì immediatamente.

«So cosa voglio fare nei miei ultimi attimi!» e tirò fuori la scatola con le foto ed esibì all'uomo il suo sorriso migliore. «Voglio stringere tra le mie braccia l'unico tesoro che non sono mai riuscito a conquistare!».

Capitolo IV

Tirando un gran respiro e con voce convinta disse: «Voglio riabbracciare un mio caro vecchio amico! È da troppo tempo che non lo vedo e poi non ho mantenuto la mia promessa».

«Quale promessa?».

«Beh vede, quando vivevo ancora con la mia famiglia, io, mio figlio e mia moglie abbiamo avuto una lunga discussione. Loro, infatti, sostenevano che io fossi un alcolizzato che

non pensava ad altro che a bere, che non badava ai suoi cari e che non era interessato a nulla. Così mi cacciarono di casa. Dovetti vivere per un paio d'anni da un mio caro amico, che oltre a sopportarmi per così tanto tempo, mi aiutò anche con i soldi per comprare la mia nuova, bella, e accogliente casa. Gli promisi che un giorno lo avrei ripagato. Questo giorno adesso è arrivato».

«Se è questo quello che vuole, Signor Drake, allora la accontenterò. Glielo prometto. Intanto lei inizi a prepararsi che domani mattina partiamo! Mi raccomando, nessuno deve sapere della nostra partenza, nemmeno il suo amico».

«Allora a domani!» rispose il vecchio.

Capitolo V

La giornata seguente l'uomo misterioso non ebbe nemmeno il tempo di uscire dalla macchina che il Signor Drake si era già posizionato al posto del passeggero.

«Oh, vedo che siamo energici stamattina. Comunque ancora non le ho detto il mio nome. Può chiamarmi Christoph».

Presentatosi, Christoph spinse a tutta forza l'acceleratore e in men che non si dica i due si ritrovarono di fronte a una piccola villetta sperduta nel bel mezzo del nulla.

Appena davanti alla porta, il Signor Drake cominciò a essere meno sicuro di sé ma Christoph gli fece tornare la sua risolutezza con una leggera pacca sulla spalla.

«Forza, non è il momento di esitare. Sa benissimo che le manca poco».

Drake prese il coraggio che gli rimaneva in corpo e lo usò per bussare alla porta di legno.

«Arrivo subito, mi dia un attimo!» si sentì una voce anziana ma squillante, poi qualche passo e infine la pesante porta di legno cominciò ad aprirsi lentamente.

«Salve, cosa vol...».

L'uomo si interruppe di botto appena incrociò lo sguardo del Signor Drake.

«Con-Conrad!».

«Ehi, Edward, quanto tempo! Sai, Edward, mi manca poco da vivere, quindi volevo vederti un'ultima volta e farti un piccolo regalo» disse il signor Drake mostrandogli la chiave che aveva recuperato dalla scatola con tutte le fotografie.

«Edward, ti ricordi a cosa serve questa chiave, non è vero?».

Capitolo VI

«Ma che domande fai, Drake, certo che me lo ricordo!».

«Bene, perché lo sai quanto è importante per me».

«Aspetta un attimo... Perché ti manca poco da vivere?».

«Beh, ti ricordi quando un po' di tempo fa ti dissi che sentivo un dolore atroce in tutta la pancia?».

«Sì, continua».

«Ho fatto un controllo medico e ho scoperto che ho un tumore al fegato e che mi restano pochi giorni di vita. È per questo che sono venuto a trovarti un'ultima volta e a darti la chiave».

«Non ci posso credere! Ma com'è possibile? Questa è una disgrazia!» rispose Edward mettendosi a piangere disperatamente.

«Non ti abbattere, amico mio. Piuttosto, fammi salutare la tua famiglia che è da tanto che non vedo. E soprattutto voglio abbracciare quella piccola mocciosetta con i capelli biondi».

«Certo!» replicò Edward con le lacrime che gli scendevano piano piano sul viso. «Entra pure».

«Ma ciao, piccola principessa!».

La bambina rispose con un sorriso un po' timido che rallegrò quella situazione malinconica.

«Ciao Nathalie!».

«Ciao Drake! Come stai?» rispose la moglie di Edward.

«Bene, tu?».

«Come mai sei passato da noi?».

Capitolo VII

«Vedi Nathalie, sono venuto a farvi un regalo» disse tenendo la chiave in mano.

«E che cos'è?» chiese la bambina.

«Lo scoprirai presto» disse l'uomo con un piccolo sorriso in volto.

«La tieni ancora nello scantinato, vero Edward?».

«Certo, non l'ho toccata per trent'anni» rispose l'amico.

Tutto il gruppo si diresse verso lo scantinato e, appena dentro, Edward spostò un quadro da un muro. Dietro al quadro, sulla parete, c'era un piccolo buco simile a una serratura. Drake non perse tempo e ci inserì subito la chiave e dopo averla girata e rigirata varie volte si aprì uno scompartimento segreto nel muro. Al suo interno, oltre a qualche gioiello pregiato e a varie banconote ormai troppo vecchie per valere qualcosa, c'era una scatola di ferro.

«Vedi Nathalie, qua dentro c'è un oggetto così prezioso che neanche in due vite riuscirei a riottenere» disse Drake prendendo la scatola.

«Lo lasciasti qui trent'anni fa quando credevo che non avesse più alcun valore ma ormai penso sia ora di riportarlo alla luce».

Drake cominciò ad aprire con fatica la scatola che era chiusa da più di trent'anni. Alla fine vi tirò fuori un ciوندolo dorato.

«Ecco Nathalie, è tutto tuo».

Capitolo VIII

«Grazie mille, ma come mai lo dai a me?» chiese Nathalie.

«Vedi, nella mia famiglia è tradizione dare un ciوندolo dorato alla propria moglie per portarle fortuna» rispose Drake.

«E per me non ha niente signore?» chiese la piccola dai capelli biondi.

«No, mi dispiace... Anzi sì, guarda qua, ho delle caramelle! Ti piacciono?».

«Sì!» rispose la bambina al settimo cielo.

«Vuoi fermarti a pranzare con noi?» chiese Edward.

«No grazie, non vorrei disturbarvi».

«Ma quale disturbo! E poi non credo che tornerai presto a ritrovarci, vero?».

«Hai ragione, va bene allora».

Così si misero a tavola a mangiare un buonissimo pollo al forno con le verdure e parlarono della loro vita e delle vecchie storie di quando erano giovani.

Drake sembrava aver dimenticato tutto. Non era triste, anzi, era veramente felice perché finalmente, dopo tanto tempo, poteva parlare liberamente con delle persone che gli volevano bene e lo capivano.

Dopo aver mangiato, si alzò con voce contenta e disse: «Grazie per avermi ospitato così calorosamente, ma devo proprio andarmene ora. Si è fatto tardi e devo tornare a casa. Ciao Edward. Ciao Nathalie. Ciao piccola, mi mancherete».

«Drake! Aspetta!».

Capitolo IX

«Tieni questo. Lo hai sempre voluto, no? E comunque a me non serve più».

Edward gli porse un vecchio accendino di ferro.

Guardandolo Drake si ricordò dei tempi in cui lui ed Edward erano giovani e della scommessa fatta su quell'accendino.

«Beh, grazie. Ma me lo avresti potuto dare un po' di tempo prima, non credi?» rispose Drake con un sorriso, prendendo l'accendino dalla mano di Edward.

Uscito dalla casa Drake si rivolse a Christoph.

«C'è un ultimo luogo in cui vorrei andare. Può portarmici?».

«Certo, Signor Drake, mi deve solo dire dove...» rispose Christoph con il suo solito sorriso.

Dopo aver attraversato campagne e strade per qualche oretta i due si ritrovarono davanti a una montagna.

«Bene, mettiamoci al lavoro e forse riusciremo a vedere il tramonto» disse Drake. «Sarà una salita impegnativa».

I due cominciarono a scalare la montagna e proprio mentre il piede di Drake toccava il suolo dello spiazzo in cima al monte il sole cominciava a toccare l'orizzonte.

Drake si sedette per terra, prese una sigaretta, guardò l'accendino con uno sguardo agrodolce e cominciò a fumare per l'ultima volta in vita sua.

Capitolo X

«Vede Christoph, la vita è strana. Sei sempre là a lavorare e lavorare come un matto, e poi ti ritrovi vecchio e con la consapevolezza di non esserti mai goduto un momento della tua esistenza e senza aver dedicato tempo alle persone che ti circondano. La gente non pensa alla propria salute, ma solo al denaro, ed è per questo che mia moglie mi ha lasciato. Mi sento veramente uno stupido!».

«La capisco signor Drake, ma vede, siamo fatti così, è nel nostro DNA e non possiamo farci niente. Comunque direi che adesso possiamo anche tornare a casa».

Il sole era ormai tramontato e i due si incamminarono.

«Il momento è arrivato. Io la saluto e spero di incontrarla in un'altra vita».

Christoph uscì dalla porta con la lacrima che gli scendeva piano sulla guancia. Non si era ancora abituato a quel lavoro che ormai svolgeva da secoli.

Drake si mise nel letto indossando il pigiama delle grandi occasioni e si addormentò. Per sempre.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2021
a cura di NW (Bologna)